

DIARIO-LAB 2020-2021
E 2021-2022

2020-2021

In questo diario sono riportati integralmente tutti gli scritti e incontri dei LAB 2020-2021 che si tengono con la facoltà di sociologia dell'Università di Parma, sotto la direzione di Vincenza Pellegrino. Sono incontri che avvengono nel penitenziario di Parma già da 4 anni con circa 30 partecipanti (tra studenti universitari esterni e reclusi alcuni anche universitari).

Quest'anno, dicembre 2020-maggio 2021, almeno agli inizi, il tema al centro della riflessione è quello della NON-ILLUSTRITA'.

Come negli altri anni il discorso si svilupperà su diversi piani: empatico, esperienziale, riparativo, culturale.

LABORATORI DI SOCIOLOGIA 2020 – 2021
NON-ILLUSTRITA'

Teatro-Parma carcere, 4 dicembre 2020

Da dove vengo
A.L.R.

Vengo da Napoli, da un incontro importante e un'esperienza difficile.

Da dove vengo
C.B.

Vengo dalla Puglia, da una brutta storia, che vorrei solo dimenticare.
Vengo da un lungo viaggio, un percorso che non ha una meta. Forse mi sono smarrito. Però ricordo da dove sono partito, ma non riesco a vedere l'orizzonte. C'è qualcosa che non mi quadra.
Spesso mi domando: ma quando svanirà tutta questa nebbia offuscata.
Sento una voce da lassù che mi sussurra: devi uscire da dentro a questa foresta buia, ma non ti rendi conto che stai sempre allo stesso punto, e fai attenzione dove metti i piedi. Devi puntare dove esce il sole, solo così potrai vedere la luce e la libertà. Ti auguro buon viaggio.

Da dove vengo
C.C.

Vengo dal bellissimo Salento
terra di sole, mare e vento.
Vengo da diverse vite
che non mi sembrano mai finite.
Vengo da una "camera di pernottamento"
dove mi sono svegliato senza riscaldamento.

Poi Vincenza ha introdotto il nuovo tema sul quale si svolgeranno i laboratori di scrittura quest'anno. La non illustrità. Riguarda la condizione di esseri umani non illustri. Di chi ha fallito nel diventare chi voleva

essere, persone comuni. Ne ha scritto Giuseppe Pontiggia, in Vite di uomini non illustri. Vita comune come non-eroica. Accettazione di essere comune, uguale agli altri. Oppure di persone che sfiori e poi scopri che sono eccezionali, che celano una luminosità, che fanno uno "scatto". Ci "illustrava" Vincenza.

Illustre senza luce

Illustre modesto

Il non-illustre grigio

Il non-illustre pulsante che si svela.

Tra le varie alternative oggi abbiamo scelto la figura del Non illustre pulsante che si svela.

Il non illustre pulsante che si svela: il professore

V. P.

Nacque nel 1948 in una cittadina di pianura in una famiglia di pianura, gente senza picchi, senza urla, brava gente che si aiuta e muore con tante parole in bocca ancora non usate. Aveva una sorella timidissima e una madre, grande cuoca. Aveva un padre, poco conosciuto, temuto, atteso. Studiò al liceo classico, 6 e 7 senza lode, una passione sì, sogni dei greci e fanciulle e città romane, conquiste e pentimenti, si innamorò dei libri perché di ragazze ancora no, e divenne professore di latino. Con i ragazzi voce mite, di persona che non spara e non vuole essere sparata.

Ogni tanto nel parlare si accendeva come se Sofocle fosse vivo, come se nel passato ci fosse la sola risposta a una felicità, come se lui fosse pallida reincarnazione di un altro sé, dell'oratore greco che in altra vita aveva fatto grandi cose. Piacevole, desideroso di trasmettere, senza mettere troppo di sé, ponte, fare da ponte, senza ingombrare con la propria mobilia.

Poi un pomeriggio disse: "ho la visita di controllo della sclerosi", come se lo avesse sempre detto. Come se sapessimo che la sclerosi multipla era il suo destino, la portava così, come portava i greci, i classici: con una forza pazzesca che non sapeva, che non conosceva ostentazione.

Il non illustre pulsante che si svela

C. C.

Si chiamava Marco, eravamo compagni ai tempi delle scuole superiori, classi e istituti diversi ma vicini, si era affezionato a me non so neanche il perché. Mi raccontava che ogni tanto alcuni compagni di classe lo bullizzavano. Era minuto, ma testardo per certi versi. Gli rispondevo che doveva reagire, diversamente gli avrei dato il resto. Pensavo di dargli coraggio in questo modo. Ma lui niente, non era nel suo carattere. Si dice "se uno non ha il coraggio non può darselo". Pensavo questo, lo comprendevo e lo accompagnavo vicino alla sua scuola che era di passaggio dalla mia. Almeno fino a quando non mi sono ritirato dalla scuola. Ci siamo persi di vista per qualche anno. Poi dopo che mi hanno arrestato ha cominciato a far visita ai miei e aveva sempre un pensiero per me. Per quasi trent'anni. Seppi che soffriva di una malattia degenerativa, che partecipava ad attività di volontariato in associazioni cattoliche, aiutava chi aveva bisogno, gli altri. Si sposò, ebbe una bambina che gli illuminava la vita, mi scriveva e teneva al corrente, nelle ricorrenze, per il mio compleanno. Puntuale come un orologio. Negli ultimi anni mi scriveva anche della sua malattia, degli impedimenti fisici, dei dolori, di sentirsi un "peso" per i suoi, per sua moglie. Il nonno paterno e il padre erano morti quasi contemporaneamente l'anno prima.

Qualche mese fa, nel pieno della pandemia, telefonando a casa, mia madre mi ha informato che era morto. Da un po' di tempo aveva difficoltà anche a muoversi da solo, mi spiegava mia madre. Poi dopo qualche giorno sempre lei mi ha detto che si era suicidato. Non l'ho giudicato. Ma ho pensato che ci sia voluto davvero molto coraggio per fare una scelta simile e vivere come ha vissuto.

Il non illustre pulsante che si svela

M. T.

Ilaria nel 2008 era una bambina bionda di 8 anni.

Abitava nel mio quartiere e frequentavamo la stessa scuola, in classi parallele. La vedevo parlare così di rado, nei corridoi e all'uscita da scuola, che pensavo fosse muta. Quando abbiamo iniziato ad andare a catechismo insieme ho capito che quello che mi inquietava di più, di lei, erano gli occhi: aveva due occhi enormi, azzurri, ancora più dilatati dalle lenti degli occhiali di plastica. Nei momenti più inattesi li vedevo sgranarsi e fissare il vuoto, così, all'improvviso, e mi chiedevo cosa vedessero, che a me era invisibile.

Nel 2018, dieci anni dopo, Ilaria era una ragazza slanciata di diciotto anni, i suoi capelli erano ancora più biondi e ancora più spesse erano le lenti degli occhiali che indossava, così quando sgranava gli occhi l'azzurro delle sue iridi sembrava espandersi fino ad occupare tutta la superficie del suo viso. Per quanto riguarda la comunicazione verbale, come all'epoca delle elementari ricorreva ad essa solo se necessaria. La conoscevo ormai da un tempo pari a metà della nostra vita, eppure tutto ciò che sapevo di lei sapevo erano i risultati eccezionali a scuola e che era un prodigio della danza classica. Per il resto, cosa si celasse dietro il suo sguardo glaciale rimaneva un mistero.

Quell'estate partimmo insieme per un viaggio di volontariato e ci fu affidato un gruppo di bambini di origini straniere tra i tre e gli otto anni, di cui quelli che parlavano conoscevano solo poche parole di italiano. Mi domandavo come avremmo fatto ad intrattenerli, io che con i bambini non ci avevo mai voluto avere a che fare ed una persona dall'apparenza così rigida e apatica.

In risposta ai miei timori, un'insospettabile sorpresa. A contatto con il mondo dell'infanzia, il gelido rigore con cui Ilaria si atteggiava nei confronti delle persone della sua età o più grandi si scioglieva, lo vidi dissolversi davanti ai miei occhi. La guardavo giocare con i bambini e riuscivo a percepire il calore e l'energia che vibravano tra il suo corpo e il loro, e mi sentivo quasi esclusa da quell'intimità. Anche se comunicavano più con i gesti che attraverso le parole, l'intesa tra loro era qualcosa di fuori dal comune. Come fosse la cosa più naturale del mondo, prendeva in braccio una bambina e guidava la sua minuscola mano ad impugnare i pennarelli e a scrivere il suo nome, poi si metteva a fare gara di boccacce con due fratellini turchi e a fare versi con loro dimenticandosi ogni contegno: diventava un'Ilaria svergognata che non avevo mai conosciuto eppure ammiravo con tutta me stessa. La stessa bambina bionda a cui si faceva sempre fatica a strappare un sorriso, in quell'atmosfera scoppiava a ridere in continuazione, e i suoi occhi si sgranavano non vacui ma limpidi per cogliere tutto ciò che aveva intorno, e mai per perdersi altrove.

Il non illustre pulsante che si svela

A. L. R.

Anno 1550, in un'aula della neonata università di Parma, una giovane e fantasiosa insegnante, racconta ai suoi alunni che nel 2020 l'università visiterà luoghi dimenticati di colpe e di dolori, dove l'area pesante impedirà alle farfalle di muovere le ali. Lì su darà una speranza, un sapere, una scintilla che riaccenderà la debole luce oramai spenta da anni.

“Ecco” – disse l'insegnante ai suoi alunni – “l'esempio di uomini non illustri che però avranno tanto da dire e tanto da dare”.

Il non illustre pulsante che si svela

G. R.

Quello che avevo scritto l'altra volta (*di giorno 4, questo l'ha riscritto giorno 11 dicembre*) l'ho buttato via perché parlavo di una persona che per gli altri era anonima, insignificante, era un fessacchiotto un non-illustre, ma che io stimavo e apprezzavo per la sua cultura e per il senso della salvaguardia della vita, che io ammiravo e invidiavo. Aveva dilapidato un piccolo patrimonio per aiutare gli amici. E per questo lo stimavo veramente e parlandone oggi lo avrei fatto diventare illustre, non solo per me ma anche per gli altri. Perciò non riesco a parlare di nessuno che abbia conosciuto che non sia illustre, perché per me il non illustre è una persona non importante ma necessaria ma nel momento in cui diventa necessaria è anche illustre per me. Persone che ho conosciuto insignificanti e senza nessuna considerazione ce ne sono tante ma questo, forse, è un altro argomento.

Il non illustre pulsante che si svela

D. G.

Camilleri nei suoi racconti rende illustre Montalbano, risaltando l'immagine di Tatarella; un uomo timido, goffo, povero di vocaboli, da ciò risulta un'immagine dello spettacolo con essenza di contorno, rendendolo da non-illustre a un'immagine lucente, essenziale per lo spettatore, il lettore, che esalta e celebra la sua comicità.

Il non illustre pulsante che si svela

D. P.

Il titolo mi fa ricordare lo Studio Legale di due avvocati soci nello stesso studio.

Uno era molto bravo e considerato un illustrissimo professionista, l'altro era considerato il "porta borse" e non illustre, sembra di vederlo con quelle borse pesantissime di fascicoli processuali arrivare senza fiato in Tribunale, infatti tutti lo chiamavamo il porta borse del più famoso e veramente bravo avvocato, perché chi portava avanti il lavoro e faceva famoso ed illustre il titolare dello Studio Legale era proprio il non-illustre, che invece, secondo me, lo era senza emergere in quanto rimaneva in penombra rispetto al titolare.

Il non illustre pulsante

D. P.

Siate il meglio
Se non potete essere un pino in cima a un monte
Siate una pianta nella valle
Ma siate la migliore piccola pianta
Sulla sponda di un ruscello
Se non potete essere un albero
Siate anche solo un filo d'erba
Se non potete essere una via maestra
Siate un sentiero di montagna
Con la forza coi conquistate il mondo
Non serve a niente essere forti e potenti
Non importa esser ei primi
In ogni cosa voi fate
Mettete tutto il vostro impegno
Se non brillate con il sole su nel cielo
Siate la luce di una stella
Martin Luther King

Non illustri pulsanti

N. D. G.

Persone non illustri ma necessarie. Come fare a riconoscerle? Farò uno sforzo. Ricordare in fondo è un po' soffrire e un è anche sorridere. Ma penso mi farà bene fare un salto nel passato. Sarà come riprendere i passi di danza e riabituarsi al ritmo del ricordo. Tra i cassetti della memoria ho recuperato un ricordo della mia vita passata: una ragazza che conosciuto moltissimi anni fa. Tra di noi c'era una notevole differenza di età ed eravamo lontani come stile di vita e abitudini, ma era piacevole condividere con lei qualche momento di serenità. Non sapevamo cosa ognuno cercava nell'altro e non sapevamo che quella relazione non ci avrebbe portato da nessuna parte. Queste sono cose che si imparano con gli anni. Con l'esperienza si intuisce quando è il momento di smettere, in modo naturale e indolore. Lei lo trovò, così all'improvviso. Un giorno mentre insieme sorseggiavamo un caffè si alzò e se ne andò via sorridendo e mentre la guardavo allontanarsi ebbi una fitta al cuore, come se un sassolino mi avesse colpito e stesse affondando nella parte più profonda del mio essere. Quella parte segreta impossibile da raggiungere, ma a lei bastò tirare un sassolino per centrarla. Lei era così, ma se avessi avuto dieci anni di più m sarei innamorato di lei altre cento volte, ma avevo diciotto anni, troppo pochi per innamorarmi. Oggi se ci penso mi sembra di aver vissuto più vite, tante vicissitudini, progressi e recessi, ma niente più. Però lei è presente nei miei pensieri. "Tu non sarai mai felice insieme a me" ripeteva spesso, "perciò non ci resta che danzare". Già danzare. Io che non sapevo muovere un passo avevo danzato in un naturale evolversi delle cose, seguendo la musica e facendomi guidare dai suoi passi. Non era andata così male in fondo. In ogni caso se potessi tornare indietro rifarei le stesse cose. Forse non la ritroverei. Le persone non illustri ma necessarie trovano sempre la loro strada. io mi sono un po' perso. In ogni caso anche se dura i piedi continuano a muoversi e i passi vengono spontaneamente. Quando non ci sarà nulla a cui pensare berrò un whisky, spegnerò la luce e mi addormenterò fino al prossimo ballo.

Non illustri pulsanti

L. D.

Era vecchio, dritto, con lo sguardo fisso davanti a sé, sempre e puzzava tremendamente di fumo. Ogni giorno si recava a scuola con la sua cartelletta nera e la sua giacca dello stesso colore. Sempre così: dritto con lo sguardo davanti a sé, che guardava tutto ma ignorava noi. Facevamo confusione, lo prendevamo in giro, troppo, ma lui non ci puniva. Mai. Insegnava matematica, sempre alla stessa maniera. Aveva un modo di fare autoritario, severo, urlava anche quando non ce n'era bisogno. Urlava senza essere ascoltato. Come can che abbaia non morde, si direbbe. Urlando, ci lasciava giocare, ridere, scherzare. Copiare, addirittura! Quasi come se fra ciò che urlava e ciò che voleva non ci fosse lacuna corrispondenza.

Un giorno, con insistenza strafottente, gli chiesi: "Prof, per chi ha votato alle ultime lezioni?". "Per l'ordine", mi rispose scocciato, con la sua voce roca, "e hai già capito". In realtà non capii, perché non conoscevo nulla delle sue idee, delle sue profonde speranze, aspirazioni, visioni. Non sapevo dove guardasse quando fissava quel punto immobile davanti a sé. A differenza di tanti, il Prof ha un uomo con un faro: ma qual era il suo faro?

Da quel giorno divenni curioso e volli ancora capirlo. Ci sto ancora riflettendo.

Scena:

- A) Lo vedo per la prima volta dopo quasi un anno, il mio amico, il professore. Ieri ho saputo, con terribile sorpresa che è malato di una malattia inguaribile. Mio Dio, cosa gli dirò appena lo vedrò? "Come stai?" oppure "Ho saputo della tua malattia... ma no, no, non posso dirgli questo! Lo abbraccerò soltanto? Forte? Eccolo.... "Ciao, come stai?"
- B) "Bene! Stanotte, rileggendo un vecchio libro di filosofia antica, mi è venuta un'incredibile intuizione. Non vedo l'ora di discuterla con te! "Ma prima dimmi: tu come stai?"

Personaggi raccontati che sono entrati e si sono seduti con noi:

1. G.M. *La mamma*
2. G.U. *Suo papà in divisa diviso col romanticismo*
3. V.P. *Edison il vagabondo*
4. M.A. *Un compagno d'ospedale e la promessa da mantenere*
5. N.D.G. *La ragazza che a 18 anni ci lascia*
6. C.C. *Il compagno timido bullizzato forte e generoso*
7. E.C. *Nonna Lisa, nonostante tutto infermiera*
8. A.L.R. *L'insegnante che sa dare speranza*
9. L.D. *L'insegnante militare non violento*
10. G.R. *Il fessacchiotto colto che regala la vincita della lotteria agli altri*
11. M.T. *La ragazza timida che sa giocare con i bimbi*
12. D.G. *Catarella di Montalbano*
13. A.M. *L'uomo esile che profuma di borotalco*
14. V.P. *Il professore di latino mite, forte e malato*
15. B.T. *Chiara amica generosa con gli altri e severa con se stessa*
16. C.C. *L'educatore luminoso*

Il compagno timido bullizzato forte e generoso, personaggio di Claudio

C. C.

Clizia si siede davanti a Claudio

Ho provato a ricordare il passato, con mia figlia, mia moglie per dare l'idea di un flusso ancora vivo.

Ma voglio trovare il silenzio.

Si dice che quando si sente la morte vicina, la vita ti irrompa davanti tutta d'un pezzo.

È andata così. Ricordare i momenti condivisi del passato è stato come un incontro che ha lasciato una sensazione di pace ritrovata.

Assaporo il tempo in un modo mai conosciuto prima, quel tempo che voglio, pretendo giunga al capolinea.

Morire è facile, se la vita sembra niente. C'è chi penserà che non è giusto, questo finale, come del resto non è giusto che tu non possa rivedere il mare dopo così tanti anni di stenti e privazioni.

Qualunque cosa ci sia dopo, il niente o Dio, spero solo di riposare in pace.

Custodiscimi nei tuoi ricordi, che hanno una vita e sfuggono alla morte.

La nonna infermiera il personaggio di Elena

B. T.

Beatrice è andata a inginocchiarsi di fronte ad Elena

Margherita: "L'amore per la vita mi ha dato la forza di rinascere da una vita che era difficile da lodare, ma ora posso dirti che ogni vita, anche la più spenta, ha un interruttore. Sono fiera della tua strada e certa che la tua luce saprà illuminarne molte altre".

Chiara, il personaggio di Beatrice

E. C.

Elena è distesa al centro del palco

Chiara entra in casa, sbatte la porta, lascia lo zaino nell'angolo, si scioglie i nodi dai capelli che si sono impigliati come sempre nei bottoni del giubbotto. Sbuffa. E ora di pranzo, ma non ha fame, non vuole oggi, è uno di quei giorni, il giorno del macigno sullo stomaco.

Si siede sul letto, anzi poi decide di sdraiarsi, anzi poi si sente nuda ad essere sdraiata sul letto così si alza, ha un guizzo per il freddo e si decide ad andare in cucina. Chiara ha una sua regola “sii disponibile sempre, perché chiunque abbia bisogno, ha quel diritto incontrastabile di essere aiutato”. Così sa che da lì a breve la chiamerà il suo amico Simone per chiederle cose sull’Uni e sommergerla di domande, pensieri e paranoie.

Il telefono squilla: “Ciao Simo come stai?”. “Ma non c’è modo, al solito. Una vita di merda che ci siamo scelti, ma non potevo continuare a lavorare nella gelateria dei miei anziché fare l’Uni?”. “Ehi! Simo (sbuffando sconsolata) abbiamo scelto il nostro futuro, ma a pensaci non ne sceglieremmo mai un altro. Noi siamo fatti per questo. Dai, parlami di neuro”. “Ehi! Chiara, ti sento stanca, stai bene?”. “Solito Simo, solito. Dai parlami...”. “Boh! Ma tu sei brava, fatti forza. Avrai successo”.

Chiara riattacca. Chiara non avrà successo. Allo specchio vede un’immagine di un mattone smusso, che non sia nel muro insieme agli altri, ma vorrebbe fortissimo. Una superficie di piombo. Anonima, levigata ma mai scelta. Non è placcata d’oro, non è luccicante, non è attraente ma sarebbe pronta a urlare al mondo di infilare un dito a fondo in questo piombo e sfidare di non trovarci nulla. Lì dentro a quel cazzo di piombo c’è un mondo, ma nessuno lo tocca, così, la sua anima bella, riflette solo gli altri.

Chiara, il personaggio di Beatrice

C. C.

Sul palco con Beatrice di fronte agli spalti e io di spalle che leggo

Chiara: Sono Chiara l’altruista. Ho bisogno di fare perché per me è vivere. Ho bisogno di agire perché per me è comunicare. Ho bisogno dell’altro perché per me è vitale. Ho bisogno di starti accanto per non sentirmi sola. Ho bisogno di ascoltarti per comprendermi. Ho bisogno di dare, perché dare è amare. Ho bisogno di un’amica come te. Sono l’altra parte di te.

La mamma personaggio di Giovanni

V. P.

Vincenzo si stende sotto la sedia dov’è seduto Giovanni e parla

Giova’, hai mangiato? Ti sei lavato le mani? Il letto lo hai sistemato? E la barba? Hai fatto la barba? Dovresti tagliarti i capelli, sei così bello quando ti tagli i capelli...

Giova’! Tu devi stare tranquillo... sei così agitato, nervoso. Se tu ti agiti mi agito pure io.

Se ti innervosisci mi innervosisco anch’io.

Giova’, se fai il bravo, quando torni, ti faccio la “pasta al forno”, che non faccio più da chissà quanto tempo.

Giova’, ma lo sai che i vicini mi chiedono sempre di te? E a me, mi si illumina il viso, perché solo io ti conosco Giova’, per ora mi stanco spesso. E allora dormo. Ma anche se dormo tu mangia, va bene? E lavati le mani... e mi raccomando i capelli... sei così bello quando ti tagli i capelli.

Il fessacchiotto personaggio di Gianfranco

V. P.

Vincenza mette al centro del palco due persone sedute e lei comincia a leggere dando voce ai due personaggi

Drin! Suono di campanello

G. - Chi è?

M. - Gennà, sono io, Matteo.

G. - Ah!, Trasi, trasi Mattè, che c’è? Tutto bene?

M. - Sono passato per dirti un fatto Gennà. Tengo bisogno di parlarti.

G. - E trasi, trasi, sto pigliando il caffè. E lo beviamo insieme.

Si accende la lampadina, una cucina, spoglia, mobili anni '70, sedie verdi, tavolo con una lastra di marmo bianco occupa tutto lo spazio. Si siedono.

G. - Che c'è Mattè?

M. - Gennà, ti ricordi i soldi che mi hai dato? Quelli della vincita? Gennà, ieri li ho giocati pure io. Non ci crederai ma ho vinto pure io. nu sacco e soldi. Gennà. Tengo paura...

G. - Bè Mattè perché?

M. - No, Gennà, qui ci sta' nu truc, nu fantasm, non è possibile... io e te siamo pic, picca cosa... com'è che vinciam... qui sta qualche problema... non vorrei che fosse qualche emssaggio...

G. - Mado' Mattè, che messagg.. u fantasma? Che d'è? Statte tranquill...

M. - Jè statte tranquill, po' tu m'a fatt u regale e mo' je aggia fa' nu regale pure je? È questo che vuole?

G. - Mattè, che vuol chi?

M. - Nu sacch,ma è accussi Genna.. dico io ma chiedo a te. Che devo fare? Lo regalo o lo tengo? Se la tengo magari mi porta male, se la regalo mi prendono per fesso, Gennà...

G. - Mattè, da me sei venuto? A me lo chiedi? Lo sai cosa ne penso. Fessi quelli che ci prendono, per fessi, Mattè. Che non li fanno vincere. Che non li fanno vivere.

Si spegne la luce.

La ragazza che sorridendo se ne va, personaggio di Nino

M. T.

Io Nino non l'ho mica lasciato.

Forse nessuno se n'è ancora accorto, men che meno lui, ma io sono lì dove il mio ultimo sguardo ha penetrato la superficie della sua pelle e l'ha colpito come un sassolino; in quel punto preciso mi troverà ogni volta che gli verrà in mente di cercarmi.

Così come lui resterà in me.

Forse ora non lo capisce, ma è per il bene sincero che ci siamo voluti che, sorridendo, gli ho voltato le spalle. A diciotto anni se facessi certi ragionamenti a voce alta non so chi mi prenderebbe sul serio. Riderebbero delle mie teorie fataliste o crederebbero che voglio fare la donna vissuta, mi compatirebbero o nella migliore delle ipotesi verrei rimproverata per un'eccessiva razionalità che impedisce di godersi le piccole gioie della vita.

Quello che penso è che ogni tanto accade che le strade di due anime si incrocino ed esse si scoprono così affini da voler percorrere insieme il resto del loro percorso. Eppure le due strade, che per un tratto coincidono, a un certo punto divergono, e ciascuna delle due anime è destinata a seguire la propria.

Quando vedi separarsi due anime che fino a poco prima camminavano volentieri insieme non te ne spieghi immediatamente le ragioni. Poi capisci che, anche ammettendo che stessero puntando alla stessa meta, ciascuno ha il proprio passo e i propri tempi; qualcuno cerca le scorciatoie e qualcuno non vuole perdersi i sentieri panoramici; c'è chi ha sempre chiara la direzione da prendere e chi non teme di sbagliare via e ama godersi le tappe intermedie.

Io e Nino eravamo così, due anime affini le cui strade si sono incrociate, ma non nel punto giusto affinché il loro percorso continuasse a coincidere. Non dico che non mi sarebbe piaciuto camminare con Nino: saremmo stati ottimi compagni di viaggio... ma su un altro tratto di sentiero.

Io Nino non l'ho lasciato: l'ho lasciato libero di percorrere la strada che gli appartiene, che da questo momento, non è la mia.

L'uomo esile che profuma di borotalco, personaggio di Annalisa

G. M.

Giovanni resta seduto al suo posto

È una mattina di inizio estate, guardo fuori dalla finestra e come per magia non c'è la maledetta nube di polvere che mi sta prendendo l'anima, la vita e che tutto rende funebre, e vedo il sole che già sta scaldando il mondo. Sorge il sole, e illumina la strada che costeggia il mare: il mare è calmo, piatto. Oggi è una giornata speciale... mi metto in viaggio per portare la mia bambina al mare, mi fermo in un negozio per comprare un salvagente, una paletta e un secchiello. La mia bambina sorride, è gioiosa, immagina già i giochi di spiaggia... Il castello che costruiremo assieme. Mi chiede dove andiamo al mare, le rispondo che andiamo fuori paese, in un posto magico. Perché magico mi chiede, perché magica sei tu principessa mia... L'abbraccio, la stringo forte a me, mi dà un grosso bacio. Ripartiamo per il viaggio, un viaggio che vorrei non finisse mai.

L'uomo che profuma di borotalco personaggio di Annalisa

A.L.R.

Antonio legge in piedi davanti ad Annalisa

Nel giardino più bello, lassù nel cielo più alto, un uomo fissava la terra quaggiù. Una bambina, ovvero un angelo, incuriosita s'avvicinò all'uomo e gli disse: "cosa guardi laggiù, quassù è tutto più bello!".

"Sì, qui è tutto più bello, ma laggiù c'è tutto il mio cuore".

Allora la bambina nuovamente incuriosita, sbirciò giù e vide una ragazza seduta con le gambe incrociate che leggeva e parlava d'amore, parlava di lui, del suo papà.

L'uomo esile che profumava di borotalco

N.D.G.

Nino legge in piedi davanti ad Annalisa

I tuoi occhi lucidi, la tua voce rotta dal pianto. La tua storia. Ti guardo mentre tra sbuffi e sospiri cerchi di ricompirti. Che emozione ascoltare te, del tuo papà. Il suono della tua voce che quasi per magia mi trasporta dall'Annalisa bimba che stringe tra le mani tutte le speranze del domani.

Vorrei dirti tantissime cose, vorrei abbracciarti forte, ma ciò che voglio è lasciarmi trasportare dai tuoi ricordi, da te che mi prendi per mano e mi accompagni in un viaggio che sfida le leggi fisiche, le paure, i desideri. Un viaggio tra la tua gente, tra le mura di una casa ospitale e generosa abitata da donne forti e determinate. Donne che non si arrendono alla mala sorte. Donne che sanno curare le ferite di un bimbo che si è rotto i denti cadendo.

Io sono soltanto uno spettatore malinconico di una famiglia a cui manca una guida. Ma non è una famiglia sola. Tu non sei sola. Accanto a te ci sono e ci saranno sempre persone capaci di accogliere i tuoi sorrisi, di condividere delusioni e speranze. Allora non arrenderti mai di fronte ai colpi bassi che la sorte ti ha inflitto. Ne sei segnata, lo capisco. Capisco che la vita non è solo poesia, ma è altro e quell'altro molto spesso porta sofferenze. Questa è la vita, noi possiamo fare ben poco, se non accogliere qualsiasi occasione ci venga offerta e con questa costruire futuro, per dare perlomeno un senso alla nostra vita. Tu l'hai fatto e il tuo papà è orgoglioso della sua bimba, ne sono certo. Non vergognarti di esprimere le tue emozioni. Non chiedere scusa, le emozioni sono parte di te, quindi non lasciarle sole, non negargli il tuo amore e porta sempre con te quella buona fragranza di borotalco se ti fa stare bene.

Teatro Parma-carcere, 18 dicembre 2020

Oggi e l'ultimo giorno prima della pausa festiva che durerà fino all'11 gennaio (quasi un mese). Mancano in parecchi, occupati in lezioni e sessioni d'esame.

C'è Vincenzo a guidare l'incontro. Iniziamo con un esercizio di tecnica teatrale: il "ventriloquo". Uno di noi parla e l'altro mima le sue espressioni. È un esercizio di ascolto. Oggi continuiamo nell'esercizio del Non-Illustre, declinato nel "Me non-illustre" ossia quella volta in cui mi sono sentito un Non-Illustre ma Luminoso.

Cioè parlare di un'esperienza, di un momento in cui ci siamo sentiti una "luce" per noi stessi.

Così che alle quattro figure di non/illustri:

Illustre senza luce

Illustre modesto

Il non-illustre grigio

Il non-illustre pulsante che si svela,

se ne aggiunge una quinta:

Il me-non illustre.

Il me non illustre

D.G.

Vi è il mito "alta intensità" protagonista superiore che ostenta le medaglie effigiate sul petto. Vi è il mito a "bassa intensità" nella sua umiltà con l'orgoglio di essere donna o uomo semplice, non illustre, ambientato nella vita ordinaria.

Denominato mito a bassa intensità è chi si occupa delle problematiche fondamentali della vita, soprattutto nelle cronache di questi mesi, dominate da una pandemia globale e inarrestabile spunti di riflessione e di possibili conferme. Operatori sanitari e volontari lottano il Covid-19 per salvare vite umane è riconosciute leggende nei loro sforzi immani quotidiani trasmettono all'uomo l'umanità, la responsabilità professionale, soggettiva e oggettiva, intercettando sentimenti, bisogni ed emozioni.

Diventano narrazioni a basse intensità, giacché protagonisti non si presentano come oltre uomo, esprimono il viso della donna e dell'uomo comune e dicono alla gente: "sono come voi!".

Il me non illustre

L.D.

Il tratto della Via Francigena che collega il Passo della Cisa e la cittadina di Pontremali è pieno di "Maestà". Esse non sono altro che piccole rappresentazioni sacre, scolpite nel marmo, che si trovano lungo il sentiero che attraversa le montagne.

Un giorno decisi di percorrere da solo quel tratto di quell'antica Via. Sette ore di cammino in totale solitudine: dovevo sfogarmi, lavarmi da cose che mi tormentavano. La giornata era grigia, ogni tanto cadeva qualche goccia di pioggia e sul sentiero non c'era nessuno. Mi fermai davanti ad una "Maestà", a metà del cammino. Sorgeva appena prima di una collina. Mi venne improvvisamente da pensare a tutte le persone che prima di me erano passate davanti a quella rappresentazione. La Via Franchigena è una delle più antiche vie del mondo: chissà quante storie, quanti pensieri deve aver visto ed ascoltato quella "Maestà". Ora anch'io ero lì, davanti a lei, davanti a tutte quelle storie, ma non le potevo sentire, vedere; potevo immaginarle. Facevo parte della storia, e guardando quell'immagine mi sentivo quasi parte dell'Eterno: l'eterno girovagare dell'uomo alla ricerca di Dio o di se stesso. Mi sentivo luminoso anche se non lontanissimo dal mondo degli uomini, perché ero vicino alla storia, all'eternità. Forse anche a Dio? Non ci ho mai creduto e nemmeno in quel momento mi venne voglia di crederci. Mi sentivo, però, vicino al "sacro", come mai prima di quel momento. Forse l'immagine di un Dio-persona non fa altro che allontanarci dal "sacro", dal "divino".

Forse, l'unico modo per avvicinarsi a quest'ultimo è risplendere, soli, della luce eterna al di sopra del mondo degli uomini, in cui gli occhi fin troppo spesso conferiscono una luce artificiale a persone "illustri" ma assai poco luminose.

Il me non illustre
C.C.

Era un mercoledì di pieno autunno, scoccava la mezzanotte da poco.
Si era fatta una certa, l'indomani mi sarei dovuta alzare per andare a lavoro.
Seguo le strade basse di campagna, in giro pochissime automobili, io e un'altra davanti a me.
Boom! Sento un rumore forte venire dalla macchina che mi precede, la quale continua tranquillamente il suo tragitto.
C'è qualcosa per terra, si muove con fatica. Torno indietro, è stato investito un gatto, ha la mandibola piegata e un occhio senza pupilla. Ma è vivo. Se lo lascio qua morirà con grande sofferenza.
Chiamo il veterinario di turno di notte che mi dice di raggiungerlo a 40 chilometri da dove stavo.
Mi metto in marcia. Quel gatto continuava a fare versi lancinanti e io non sapevo se fermarmi per toccarlo e rassicurarlo o accelerare.
Sono arrivata in tempo. Il gatto ha perso un occhio ma si è salvato ed è mio.

Il me non illustre
B.T.

La non illustrità è la prospettiva che ho di me stessa da molto tempo. La scelta della mia carriera professionale ne è l'esempio concreto: quando mai un'assistente sociale viene lodato? È un lavoro nel quale sono più le volte in cui verrà criticato e accusato, per questo il primo a riconoscere i tuoi meriti dovrai essere tu stesso.
Mettendo da parte la mia scelta di vita professionale, riconosco in me ogni giorno di più il desiderio di semplicità, di normalità, che oggi è attaccato dalle mie influenze della società dalle quali ci facciamo condizionare perdendo spesso la nostra verità.
Fin da quando ero piccola sembravo attratta dal dolore degli altri, che mi vedeva pronta a rendermi utile, a farmi sentire bene. Oggi non è cambiato molto, dare aiuto rimane una priorità nella mia vita, anche solo regalando il mio biglietto dell'autobus ancora valido a chi sta per salire, che poi che aiuto è? L'altruismo, anche il più piccolo, è per me l'altra faccia della medaglia dell'egoismo più profondo.
Ascoltando Claudio ho provato quasi invidia, ho pensato al benessere che quel gesto gli ha dato e che conserverà per sempre. Mi ha fatto venire in mente l'attesa della chiamata da ADMD, in cui spero, spero di essere l'1 su 100.000.
Una mattina di un paio d'anni fa mi sono messa sulla bilancia, segnava 52 kg, non potevo crederci, non perché avessi particolari problemi con il mio corpo, ma perché finalmente, dopo diversi tentativi, l'AVIS mi avrebbe inserito tra i suoi donatori. Invece no, il mese prima avevo fatto i buchi alle orecchie perché una delle mie migliori amiche, triste per la fine della storia con il suo moroso, aveva voglia di vedermi le orecchie bucate. Si sono rimessi insieme dopo una settimana.

Il me non illustre
C. C.

La mia ragazza aveva sete così mi fermai davanti a un bar, parcheggiai un po' più avanti. Scesi, l'entrata del bar era deserta. Entrai e vidi il barista in piedi, paralizzato, e a terra un uomo riverso in una pozza di sangue. Mi abbassai, lo girai, lo conoscevo. Non respirava ma istintivamente cercai di prenderlo e trascinarlo per portarlo in auto all'ospedale. Ma era grosso e impregnato di sangue, io avevo circa 17 anni ed ero magro. Cercavo di prenderlo da sotto le braccia, all'altezza del torace ma scivolava come un'anguilla. Mi cadeva. La prima, la seconda, la terza, involontariamente gli avevo praticato una specie di massaggio cardiaco e

soprattutto gli avevo liberato la gola dai grumi di sangue che il proiettile che gli avevano sparato alla testa gli aveva provocato. Lo sentì respirare anche se rocamente. Gridai al barista di darmi una mano. Riuscimmo a metterlo sulla sua stessa auto parcheggiata vicino all'entrata. Lo portai in ospedale. Si salvò. Lo avevo salvato, così mi disse un poliziotto dandomi una pacca sulle spalle.

Il me non illustre

N. D. G.

Trovo difficile scrivere di me, è come guardare la mia immagine riflessa allo specchio e dire a me stesso che non sono cambiato e che non ho qualche filo di barba bianca. Ma quello che vedo è proprio quello che sono. Il mio viso, le mie azioni e le mie emozioni sono tutte racchiuse nella mia testa. Mi fa sorridere questa cosa se penso a qualche azione fatta in gioventù, al difficile rapporto che avevo con il prete del mio paese. Col tempo però ho capito che è sempre possibile instaurare delle relazioni con chiunque ti porga la mano. È bello e anche necessario a volte riuscire a cambiare opinione sulle persone soprattutto quando hanno idee diverse dalle tue. Ho ricordo del tempo di cresima. Allora, come oggi d'altronde, bisognava partecipare al catechismo. "È obbligatorio", mi diceva l'arciprete del mio paese, "e se non hai intenzione di partecipare non farai mai la cresima!". Ma lui amava i compromessi, era un pastore che portava anime in chiesa, non allontanava mai nessuno, e questo lo sapevamo entrambi. Il nostro conflitto nasceva da lì. Mi propose allora di sostituire il catechismo con il volontariato. Il senso di quella proposta l'ho capita solo quando ne sono uscito profondamente trasformato. Quando ho capito cosa significava aiutare le persone diversamente abili. Ho capito dopo cosa significava prenderli in braccio e facendo attenzione alla loro salute, alla loro dignità, ai loro bisogni. Non mi ero mai sentito disarmato come in quelle occasioni. Avevo tutto, avevo la gioventù, la forza dalla mia parte, ma in fondo non avevo niente. Quel prete non mi aveva dato assolutamente niente, mi aveva semplicemente offerto la possibilità di farmi vedere che fare un passo indietro non significa sempre essere deboli: a volte significa essere abbastanza forti da mettersi a disposizione e che è giusto farlo sempre. Provando ogni tanto a ricordarmi che i buoni siamo noi, anche se ci tocca dimostrarlo sempre.

Il me-non illustre

I. G.

È passato tempo ormai da quella spirale tossica. Sono passati alcuni anni e io solo qualche mese fa ho iniziato a elaborare ciò che mi era accaduto. È stato un momento, una frazione di secondo, e ho avuto la netta sensazione di chiudere un cerchio. Ricordo che in quel momento avevo accanto a me la persona a cui, da qualche mese a questa parte, ho scelto di tenere la mano. È incredibile il modo in cui mi impegno a non vedere la luce dentro di me, ma quel giorno un'onda luminosa mi ha invasa. Allora dico che è esattamente lì che ho iniziato a capire che la luce che vedevo intorno proveniva da me e me soltanto. Non è stato semplice accettare di essere una specie di ingranaggio che non funziona, ma è stato ancora più difficile accettare che l'ingranaggio si può aggiustare. Iniziare a riparare un meccanismo che credevo rotto ha provocato tanta fatica e non lo nego, tanto dolore, ma oggi posso dirmi contenta di avere intrapreso questa strada che, seppur ricca di curve e tornanti insidiosi, è la mia strada. Sento forte il bisogno di ritrovarmi, di riacchiapparmi, e per questa volta sto provando ad avere fede nella mia luce.

Il me-non illustre

G. R.

Mi sono sempre litigato per gli altri, non per me, oppure perché me lo si chiedeva come aiuto d'amicizia. Mai mi sono tirato indietro, senza guardare al torto o alla ragione, ma quella volta che non l'ho fatto e non

l'ho voluto, anzi mi sono speso molto per non far litigare anche gli altri, mi sono sentito bene e luminoso. Quello che si doveva litigare mai l'ha saputo e forse mai lo saprà. Per lui sono forse uno sconosciuto e proprio per questo mi sento ancor di più bene e luminoso perché se mi avesse detto grazie per quello che ho fatto mi sarei crogiolato del suo ringraziamento e sarebbe passata per la solita sbruffonata e vanteria. Oggi, non è questo fatto che mi fa sentire migliore del mio passato, anzi mi fa pensare ancora di più al contrasto di bianco e nero, di Yin e Yang vissuto in quello spazio di tempo di questa vicenda, per capire l'essere luminoso o l'essere non luminoso.

Il me non illustre

A. D. F.

Mi sono ammalato di “depressione maggiore” nel 2015. All'inizio era solo un po' strano, non avevo voglia di fare alcune cose e mi dicevo sarà il periodo, poi pian piano venivo mangiato dentro da questo male oscuro. Una volta ho letto una citazione che faceva più o meno così: “coloro che negano l'esistenza dei draghi sono spesso mangiati dai draghi”. Quanto cazzo era vera, oggi penso, ma nel 2015 ancora non lo sapevo. La malattia ha raggiunto il culmine nel 2017. Ricordo che era estate ed io volevo morire. Avevo già un piano, scendere a Lecce e morire tra le braccia dei miei genitori, ricordo il momento esatto in cui mi sono trascinato in cucina, mio padre che riposava sul divano dopo pranzo, la mia mano che finisce tra i coltelli e la voce che mi dice: “uccidi, uccidi” nella testa. Ricordo la lama poggiata sul collo, il pensiero che dopo un attimo sarebbe stato tutto in discesa, un tempo infinito, eppure così breve. Poi un barlume di speranza, microscopica, ma luminosissima, un'altra voce che arrivava “vita, vita!”. La mano che si allontanava dal collo, il corpo che si trascinava in direzione opposta, poi il letto. Ma ero vivo, anzi ero nato una seconda volta. Ma era il 2017, ed ancora non lo sapevo.

Il me non illustre

V. P.

È molto difficile, lo confesso. Io ho sempre desiderato l'illustrità e i ricordi legati ad una luce che sentivo partire da me, sono legati a momenti in cui ero illustre. Una sorta di dipendenza del mio desiderio e dello sguardo altrui, come se la mia luce fosse vincolata alla visibilità. Dovrei quindi ricorrere, ancora e ancora, alle parole o ai ricordi degli altri, di amici e donne che ho amato, che parlando di me sottolineavano ciò che io do per scontato e nel farlo i loro occhi brillavano di una luce se loro mi riconoscevano. La mia disponibilità, il senso di accoglienza, l'ascolto delle ferite altrui, la voglia di vivere. È questa banale quotidianità la mia luminosa illustrità?

Se dovessi, però, riconoscermi in un momento di luminosa illustrità, credo penserei a tutte le volte che faccio lezione da poco con i ragazzi, che penso ad un futuro progetto, ovvero tutte le volte che la mia attenzione è rivolta fuori di me; da dentro a fuori.

Quando questo movimento nasce, nasce anche la luminosa non illustrità.

Teatro Parma-carcere, 15 gennaio 2021

La ginestra non partecipa alla rissa

V. P. e C. C.

V – Perché una parte di me desidera il potere dell'illustrità? Da dove viene questa fame?

C – La vita della ginestra è una vita di resistenza, di testimonianza silenziosa che abita luoghi deserti per alimentare la speranza, donargli un po' di colore e calore e rendere tutto più abitabile.

V – La paura del non essere riconosciuto è essa stessa paura del morire?

C – Il silenzio è morte. Ma il silenzio è anche la casa dove le parole assumono importanza, senza il silenzio le parole si sovrappongono, creano il caos, rissa, il disordine che pure si può trasformare in qualcosa di bellissimo quando a generarlo sono le grida dei bambini o gli scherzi tra chi si ama, in questi casi il silenzio che ne segue è un silenzio di vita, così lontano da quello della morte, dell'angoscia. Sì, a volte partecipare alla rissa può essere qualcosa di divertente, tutto sta nel sentimento che hai quando ti accosti all'altro.

V – Tu come fai a essere ginestra?

C – Respiro il suo respiro, respiro il suo odore, respiro il suo profumo, respiro il suo silenzio, le sue passioni, i suoi dilemmi, i suoi dubbi e respiro le sue speranze, il suo entusiasmo. Respiro e la contemplo perché dà un senso al mio tempo.

Respirare accanto a una ginestra

S. C. e A. G.

Serena: conta sempre la parola di tutti?

Andrea: è sempre più difficile essere ginestre. Tutto quello che ci/mi circonda non fa altro che farmi ritrarre. Non si può partecipare a una qualità di vita che va per la maggiore, ma che non ti appartiene. Tutti fanno tutto per finta, non rendendosi conto di quanto male trasmettano. La sensibilità che era propria degli esseri umani, piano, piano sta traslando verso gli animali e verso le piante. Loro non sfiorano, loro non recitano, loro si nutrono di quella energia che gli uomini non riescono più a capire.

Serena: quanto dobbiamo tollerare, prima di dire che è abbastanza?

Andrea: aboliremo soldi, macchine, auto, abiti, ville, case lussuose, gioielli, pellicce barche da riporto. Gli inquinamenti sociali ma anche quelli mentali.

Serena: e tu parteciperai alla rissa?

Andrea: spero che in un futuro animali e piante si prenderanno cura degli uomini.

Respirare accanto a una ginestra

A. M. e N. D. G.

Annalisa: credi davvero che un piccolo gesto senza pena possa lasciare tracce nell'universo? Chi si ricorderà di te in un mondo che continuerà forse con l'alimentare la sua storia?

Nino: tutto dipende da noi. Noi siamo quello che siamo. La vita ci avanza mentre noi ansiosi rimaniamo bloccati come paralizzati da ciò che la vita pretende. Anche nel silenzio possiamo essere se non delle stelle almeno parte di qualcosa, di quella luce che invita a pensieri alla diversità, alla promessa.

Annalisa: quale credi sia stato l'apice del tuo successo? È poi coinciso con la tua rovina o con la tua assoluzione?

Nino: non ho idea di cosa sia il successo. La notorietà l'ho raggiunta attraverso strade ciottolose ed impervie. Più che una traccia ho lasciato un solco profondo nel mio e nel cuore degli altri.

Annalisa: se potessi immaginarlo, o magari esiste già, quale sarebbe il frutto più atteso di un tuo silenzioso operare?

Nino: so cosa vuol dire fatica, so cosa vuol dire sporcarsi le mani di terra. C'è sudore e fatica, c'è anima e promessa. C'è eredità. Mio padre quando sono nato ha piantato 100 piante di ulivo. Quella era la mia eredità. Quello era il mio impegno. Le ho coltivate quelle piante, finché ho potuto. Esse resistono, altre braccia si curano di loro. Altre braccia si prendono cura di me. Le loro radici sono le mie radici. Chi li ha curati si è preso cura di me. Oggi siamo soli ma respiriamo. Diamo valore a ciò che siamo e noi siamo fatica e sudore. Respiro e dolore. Speranza e luce.

Respirare accanto a una ginestra

M. A. e L. T.

Matteo: come siamo noi altri da fuori?

Luigi: autore alla ricerca della celebrità, ovvero autocelebrarsi per compiacere e compiacersi non ti lascia nulla che possa servirti nel percorso della vita.

Matteo: vedi? Io ti ho chiesto di me. Manco da tutta la vita il punto. Quando ti sei tolto il peso di te per gli altri? Quando sei riuscito a capire che fare del bene è banale? Che essere è tutt'altra cosa?

Luigi: eludere il proprio modo di essere per ricevere unicamente clamore (la visibilità) è una pratica disonesta che alla fine non ti lascia niente se non di essere accettato in una comunità parimenti disonesta.

Matteo: come fai ad accettare tutte le cose così come sono?

Luigi: come la ginestra che vive e cresce distaccandosi dalle avversità, affrontare la vita senza conflitti, inganni, ma con ottimismo è fiducia verso l'altro, ignorando l'invidia e il pessimismo di chi non condivide i tuoi valori ti porta a lasciare tracce autentiche del tuo vissuto nell'universo.

Respirare accanto a una ginestra

V. P. e G. R.

Vincenza: cosa è "l'isteria di questo mondo?" Da dove viene questa insanabile insicurezza che non ci permette di dire: guarda che meraviglia poter stare qui a guardarti a godere della tua presenza?

Gianfranco: se allontaneremo da noi tutti quelli che usano la furbizia, piccola o grande che sia rimarremo soli, ed essere soli non darebbe senso a questa vita.

Vincenza: il desiderio di successo è una sventura perché ci porta a tradire l'affetto di chi ci ha cresciuto?

Gianfranco: andare in cerca delle persone che amano, il parlare poco e la solitudine sono segno di saggezza. Ogni cosa è meglio farla senza sentirsi un super uomo ma solo un uomo normale.

Vincenza: i nostri gesti senza commento chi li vede? Dio? I nostri morti? I nostri amori lasciati andare? Qualcuno li vede?

Gianfranco: per vedere ci vogliono tre cose: l'osservatore, l'osservato e l'osservazione solo quando una di queste tre cose manca fa sì che la ginestra o la rosa non partecipa alla vista, ovvero quando non ci sono. Quando la ginestra non c'è o quando la mia mente non è concentrata nel solo vedere.

Respirare accanto a una ginestra

M. T. e D. P.

Maddalena: c'è libertà nel successo? Non credi che le aspettative degli altri a volte rendano molto difficile "rimanere onesti", cioè fedeli a se stessi? Quando si ha successo non è forte la tentazione di conformarsi a tali aspettative per non deluderle e per non perdere il successo?

Domenico:

Maddalena: ma a questo punto, non si rischia di perdere se stessi, di dimenticare e tradire le proprie intenzioni originali? A me il successo fa paura. E a te?

Domenico:

Maddalena: perché pretendiamo che le tracce che lasciamo siano visibili, e vogliamo che ce ne sia riconosciuto il merito ad ogni costo?

Domenico:

Respirare accanto a una ginestra

C. C. e D. P.

Clizia: pensi spesso come coniugare i migliori aspetti di te? Quelli che ti permettono di lasciare una traccia profonda in questo mondo?

Mimmo:

Clizia: la tua paura di morire deriva dal timore di essere dimenticato senza aver lasciato una traccia profonda?

Mimmo:

Clizia: è vero che l'autentica parte di noi sceglierà sempre i più schivi, i più fragili, quelli che non si fidano?

Mimmo:

Respirare accanto a una ginestra

E. C. e G. M.

Elena: ma guardandoci dentro riusciremo mai ad essere veramente ginestra, o siamo alimentati dal nostro essere nella rissa?

Giovanni: la rissa non fa parte della natura perché in natura ognuno rispetta il suo posto.

Elena: ad un certo punto della vita un uomo si rende conto di essere luminoso pur non sentendosi illustre? E con quale sentimento affronta questa evidenza?

Giovanni: la ginestra è una pianta forte e cresce nei posti più impervi così ognuno di noi deve essere forte per affrontare le avversità della vita che oggi più che mai ci mette a dura prova.

Elena: cosa centra una vita onorevole con l'essere non illustri? È per caso una condizione che l'uomo deve ricercare per raggiungere l'obiettivo dell'onore?

Giovanni: è quello che fai che ti rende prima o poi luminoso. Non quello che non fai.

Respirare accanto a una ginestra

I. C. e S. F.

Ilaria:

Salvatore: come la ginestra chi è in grado di essere autosufficiente difficilmente prende parte alla rissa. Anche se completamente non immune da questo rischio.

Ilaria:

Salvatore: la rissa è cosa di esseri poveri di spirito e di risorse.

Ilaria:

Salvatore: la ginestra cresce nei luoghi più impervi e scarsi d'acqua. Quindi pianta forte. Come la ginestra la persona forte non ha bisogno di prendere parte alla rissa.

Respirare accanto a una ginestra

G. C. e C. B.

Giulia: io voglio essere ginestra, ma come si fa a comportarci come lei. Non partecipare alla rissa ma allo stesso tempo viverci attivamente la vita senza rinunciare a quello che ci offre? Basta solo respirarle accanto?

Ciro: La ginestra sa che partecipando alla rissa potrebbe rimetterci la pelle. Quindi da saggia ha deciso di astenersi, perché ha voluto pensare alla produzione dei suoi fiori e nello stesso tempo assicurare il nettare alle api per la loro sopravvivenza.

Giulia: allora è forse chi non si pone l'obiettivo di lasciare traccia colui/colei, che alla fine la lascia veramente?

Ciro: Non sopporterei avere a fianco persone che mi remano contro, per cui starei più tranquillo seduto all'ombra di una ginestra.

Giulia: secondo te cosa significa davvero essere al mondo con onestà. Come facciamo ad essere onesti senza scendere a compromessi con i modi della *società* e del mondo?

Ciro: Il sudore del contadino è il sacrificio, la passione e l'amore che ha dedicato per lavorare la terra. Ecco perché il pane è un peccato buttarlo.

La mia ombra

A. C.

Ho sognato la mia ombra che camminando dai monti ai mari ha incontrato un vecchio e mi ha detto: la tua ombra cammina da 31 anni affinché hai vita. Ho risposto che ho trascorso 31 anni credendo che non sarei ridiventato un'ombra ma sono stato tradito dalla stessa mia ombra che gli ha dato la mia fiducia.

Alla fine delle letture dei nostri scritti Vincenza ci ha letto un'altra poesia di Arminio, "Dolcezza". E sulle note di questi ultimi versi abbiamo chiuso l'incontro.

Teatro Parma-carcere, 22 gennaio 2021

Il direttore Wedhon

E. C.

"Voleva fare del bene a tutti i costi, lei schiava disumana, che fare del bene è diventato scomodo".

Sono io, Elena. Sono sul binario 3 della stazione di Parma. Sono tornata per? Sono tornata per cambiare il mondo, che diamine! Cos'altro dovrei fare? Ora ci penso io a prendere in mano tutta la situazione, che anch'io sono in grado, anzi vi faccio vedere come sono in grado! Vedere e basta!

Suona il telefono. È la ragazza di quel progetto allo "spazio salute immigrati". Mi dice che sono arrivati i moduli da firmare per la procura "Italia niente diniego" e alcuni ragazzi possono restare.

Ora sono viva.

Accendo il PC seduta, che fermata dal 23, non posso perdere tempo. Ci sono i turni per il laboratorio teatrale in carcere. Finalmente tocca a me. Sono pronta per far conoscere me stessa agli altri (che poi come facevano prima di conoscermi chissà?). Non vedo l'ora di fare del ben. Ora sono viva.

Penso. Stasera ho la lezione di Primo Soccorso, con Croce Rossa. Perché lo hai fatto? perché il mondo ha bisogno di me. Che domande dai. Io non posso tirarmi indietro, non devo! Che faccio, se muoio senza che gli altri sappiano che ero una grande donna.

No, non posso essere correre il rischio!

Ora sono viva.

E poi la formazione nelle scuole, e poi consegnare i pasti caldi ai senza tetto e poi fare propaganda scientifica sconsiderata e scrivere di me affinché il mondo legga.

Ok, hai fatto del bene vero? Sicura? Hai chiamato tua mamma oggi o ancora hai evitato di scendere nelle tue radici, perché li conoscono quello che veramente sei?

Io, Elena sono la persona meno illustre di tutto il mondo, e me lo merito tutto questo appellativo per cui mi sforzo così artificiosamente di essere illustre secondo i miei canoni che ho completamente perso il contatto con tutto quello che è.

Ma non sono cattiva. No anzi, sono buona. Ma ho paura (neppure quando ero cattolica avevo così paura). Ho paura di morire senza lasciare traccia, così maltratto i valori nuovi in cui credo per soddisfare i miei scopi benefici.

Ora sono viva. Ah! No ora sono proprio morta e sepolta. Dove non lo so, ma con un senso di aver fallito sicuro.

Il direttore Wedhon

C. C.

Avevo l'idea, l'illusione di dirigere, guidare la mia vita nelle scalate più impervie, al costo di enormi sacrifici su sentieri che tappezzavo di alti ideali, alti valori e salivo, salivo per arrivare alla cima, su per l'Olimpo e sedere tra gli dei, per essere un dio. Mi sono fermato solo quando sono arrivato sul tetto del mondo, per scoprire che era solo il mio mondo, un mondo piccolo e guardando giù, negli specchi che mi lasciavano le nuvole, ho visto le macerie che mi ero lasciato dietro e le tante fatiche inutili, l'inutilità di tutto quello che pensavo fosse importante. L'ho compreso quando sono arrivato a guardare sopra di me e ho visto la stessa luce che c'è dentro di me. Andavo su ma non mi accorgevo che scendevo giù, scavandomi la fossa. Ora vedo che a un passo da me c'è un fiore che può dare ancora un senso al mio passato, al mio presente, al mio futuro che ormai profuma di eternità.

Il direttore Wedhon

N. D. G.

Qual è la mia traccia nel mondo?

Vago errando in un abisso senza tregua. Odore di zolfo, presenza di demoni. Vago errando, cercando una meta. Non porto nulla con me, né cibo, né vestiti, né scarpe.

Il buio sovrasta la luce. Sento freddo, sento rumori.

In lontananza nenie cantano lodi lontane. Le ascolto ma non sono le mie. Non ho lasciato tracce nel mondo.

Ho calcato terre fredde che con il caldo infernale hanno cancellato la vita.

Ruba se puoi. "Prendi se puoi e scappa lontano", mi urla una voce.

Ma qual è la mia traccia? Chiedo!

Non ho più tempo per trovarla, ma ci sarà tempo per ogni cosa, lo so.

Indosserò maschere per trovare la mia strada.

Chi non conosce non giudica.

Chi vede qualcun altro non esprime giudizi.

Un ladro non giudica le azioni di un ladro. Lo deruba soltanto.

Ma io non possiedo nulla che mi può essere sottratto.

Ho soltanto me stesso. Sono solo io, scalzo e in cerca della mia traccia nel mondo.

Il direttore Wedhon

B. T.

La scelta è possibilità.

Una finestra sulla libertà

La scelta è responsabilità

Serve coraggio

Per raccontarla domani.

Il direttore Wedhon

G. U.

Ora che so. Non cerco più quella fama, quella bellezza e quell'amore.

Ora sento che sono rimasti dentro frammenti di quella me.

Sono piccoli cocci di vetro scollegati che non si smuovono più.

Eppure, sono degli appigli potenti per quante anime ancora incontro e che cercano di trascinarci del fango insieme a loro, in mezzo a loro.

Ma adesso so che quando questi appigli saranno espulsi del mio corpo
sarò finalmente fuori dalla rissa.

Il direttore Wedhon

A. M.

Sono tutto
Ma non duro
Sono vivo
Ma non morto
Un aborto
Anima nascosta
Sotto i riflettori del mondo
Che valore avrà
Ogni gesto abbottonato
Nel tuo vestito migliore?
Duro
Per sempre Ora
Combatto ancora
Col niente che assale
Quando il futuro
Non è proprio chiaro
Visibile
Sono morto
Cerco vita
E della cenere
Risorgo
Gigante
Dall'anima fragile
Chi sei veramente.

Il direttore Wedhon

M. T.

Ho bisogno di possedere.
Gioisco della vostra felicità
ma odio non esserne il motivo.
L'amore che vedo tra di voi mi scalda il cuore
ma soffro a non esserne inclusa
E vi invidio.
Mi colpisce il tuo talento
ma non mi basta l'emozione dell'ascolto.
Voglio provare l'emozione che tu provi
quando sei tutt'uno con il tuo strumento
e da te sgorga arte come natura.
Io non cerco gli applausi
ma sono timida ad applaudire.
Ho il terrore dei riflettori

ma nel pubblico non mi sento al mio posto.
Vorrei dirvi di ammirarvi
ma finché non possiedo
una piccola parte della vostra capacità
di generare stupore
io vi invidio.

Il direttore Wedhon
S. C.

Ma sono davvero all'altezza?
Boh... va beh! Ci provo, non si sa mai.
Allora preparati, sistema tutto, si parte.
Ma tu sei proprio sicuro? Cioè, sei proprio sicuro che arriverai in tempo?
Soprattutto, sei sicuro che davvero, ammesso che arriverai a destinazione, ne varrà la pena?
Che cavolo! Se nemmeno ci provi.
Provaci su! Ricordati che sei "unico e solo", sei un gigante.

Il direttore Wedhon
A. D.

Ho dieci anni e lavoro in un bar, come faccio io i caffè non li fa nessuno. Con le poche lire di mancia che ricevo dai più affezionati voglio comprarmi una Graziella, così posso svegliarmi mezz'ora dopo e non devo fare la strada a piedi, che le mie scarpe sono un po' rotte. A scuola vado bene, sono il primo della classe, e il professore Seva mi fa i complimenti ogni giorno. È come un papà per me, ma il mio papà i complimenti non me li fa mai. Ma io lo so che un giorno sarò un grande ingegnere, che avrò una casa abbastanza grande da permettermi di non utilizzare alcune stanze, che lavorerò ogni giorno fino allo sfinimento, fino a dimenticarmi l'odore dei fiori e di avere una famiglia, sarò importante ed ammirato e tradirò, che le donne vorranno stare con me per raccontarlo alle loro amiche e rischierò il divorzio per questo, che mia moglie sarà una buona, buona. Sì buona, buona la sceglierò ma questo non basterà, sarò stanco prima ancora di avere i capelli bianchi e mi addormenterò ancora una volta su quel divano con la bocca aperta, ma sarò un gigante e nessuno potrà più prendermi per il culo, quello lo farò io a tutti, anche a quelli che non si possono difendere, perché questo sarà il mio modo di morire sano e salvo, a 100 all'ora, fondamentalmente solo. Ma ora ho 10 anni, e il caffè come lo faccio io non lo fa nessuno.

Il direttore Wedhon
C. C.

Parteggio per me, è questo che mantiene intatti.
Sfruttare la verità, perché sono un gigante.
Ricordo che esiste un mondo oltre quello individuale.
È un mondo di cui ho coscienza, ma non conoscenza.
Assumere conoscenza, ricreare gerarchie perse, sfasate, non mi interessa, perché io sono un gigante.
Il mondo è più viscerale. La luce su negli angoli più profondi e impenetrabili.
Ma io non seguo la luce perché io sono il gigante.

Il direttore Wedhon
V. P.

Cane, cane, cane.
Tu sei un cane e devi stare fuori dalla porta, perché morsichi.
Morsichi, affondi i denti e senti sapore di sangue.
Da bambina morsicavo.
E mi hanno messo fuori dalla porta per un giorno.
Sono chiusa fuori fino a sera.
Voglio tornare, prendetemi.
Qualcuno che ti riprenda indietro!
Ho paura di chi non smette di morsicare perché io ho smesso, vivo senza denti.
Ogni tanto mi piace affondare le gengive nel tuo braccio.
Sento il ricordo del sangue salire in superficie, misuro lo spazio interiore percorso da quel ricordo, sento urla di vichinghi sul campo, canti, spirito.
Il dovere di vincere è lottare.
In fondo un cannibale rieducato è il migliore dei condottieri.
Quando viene buio, cercane uno.

Il direttore Wedhon

V. P.

È difficile per il Sovrano denunciare la sovranità, così come per il contadino parlare della propria terra.
Fu così che un giorno il Sovrano si travestì da sacerdote per parlare della sovranità come qualcosa da condannare, limitare, denunciare. “Abbasso il potere!” diceva il sacerdote e ci credeva molto, quindi lo diceva, un po' meno quando lo faceva.
Volle così cambiare vestito e da sacerdote divenne professore, così da elucubrare su ogni decisione e accertarsi del proprio onore. Ma anche qui qualcosa non andava, il sovrano si intravedeva.
Anche sotto la veste e il cappello luccicante e così ancora, di trasformismi vari nel tempo si procurò.
Il sovrano infermiere. Il sovrano portiere. Il sovrano dottore e il sovrano direttore e poi ancora contadino, idraulico, tassista, autista, bibliotecario, giornalista, oculista, dentista e postino, fisioterapista.
Ma il sovrano rimaneva dietro a ogni mestiere.
È difficile per il sovrano denunciare la propria sovranità, fino a quando arrivò una domanda fatta da un coccodrillo addormentato: “Perché non dici a tutti che sei un sovrano?”.

Il direttore Wedhon

A. L. R.

Lui è l'uomo più bello di tutti, quando tutti sono assenti nella sua vita.
Lui è l'uomo più saggio, quando tutti dormendo sognano la normalità.
Lui è l'uomo più illustre, in una stanza buia, priva di vite.
Lui è l'uomo più desiderato, da chi non ha più voglia di vivere.
Lui è l'uomo più amato, quando però l'amore vaga sulla luna nel Castello dell'Ariosto.
Anzi, per lui ogni cosa è racchiusa lassù, sulla luna.
E non sa che il gigante quale pensa di essere, appare piccolo, dalla luna.

Il direttore Wedhon

D. G.

L'aspetto di ogni questione è constatato guardandomi in ciò che mi circonda.

Vivo il dispiacere degli altri e me ne dolgo di non potere contribuire a sollevarli dando serenità alla tristezza, al dolore, al pianto.

L'ombra esiste, si manifesta in me con la tristezza, il dolore, il pianto.

Trovo sostegno umano professionale nei medici, che mi spronano a reagire a ciò che in me è cresciuto.

Tolgo la maschera del dolore, della tristezza, del pianto.

Reagisco.

L'ombra si manifesta, mi vuole cogliere dal ramo come un frutto maturo, sono acerbo e non mi cogli, ti caccio, vai via.

Ho ancora tanto da vivere, da dare ai miei simili, baciare, accarezzare e soprattutto tanto ottimismo che c'è in me.

Vai via, ritorna nel tempo della maturità.

Il direttore Wedhon

A. G.

Si dice sempre che non è giusto giudicare qualcuno, ma alla fine tutti lo facciamo. Avere la forza e il coraggio di elencare tutte le cose negative della tua vita passata è un atto di responsabilità. Incensarsi per poi vivere come vermi ed esserne consapevoli un po' mi spiazza, ma la vita è di ognuno di noi e non deve permettere ad altri di entrarci, si è megalomania.

Anche quando lasceremo qualcosa di scritto nelle nostre lapidi pur se intelligente e umile, è megalomania, esibizionismo puro continuare a far parlare di sé, e non per quello che si dice, ma il brivido di parlarne e di essere il meglio di tutti, il gigante che guarda gli altri dall'alto in basso come dei nanerottoli. L'illustrità è la linfa e il sale della loro esistenza, anche se vissuta in una fogna.

Teatro Parma-carcere, 29 gennaio 2021

Iniziamo l'incontro con due poesie letta da Aurelio Canto per te e La terra promessa, che è presente per la prima volta. Poi Vincenzo ha letto due poesie di Milo De Angelis Ancora un passo e Né punto né linea. Abbiamo realizzato uno scritto collettivo (a gruppi di tre) partendo dall'ultima poesia di De Angelis, pensando a tre personaggi: Punto, Linea e Né punto né linea.

Il punto, la linea, né punto né linea

C. C., S.F. e G. R.

Salvatore: finalmente sono riuscito a ispirargli una parola. Sono riuscito a fargli dire libro!

Clizia: voglio sentirgliela dire anch'io! Andiamo da lui a fargliela ripetere.

Salvatore: li-ber-tà.

Clizia: li-ber-tà.

Clizia: non riesco a sostenere il suo sguardo, provaci tu.

Hurbinek-Gianfranco: come vorrei proprio capire che sono presente, che esisto, che ho bisogno della loro presenza anch'io. Insistete, continuate a provarci.

Salvatore: nemmeno io riesco a guardarlo, che cosa hanno fatto a questo bambino?

Clizia: è nato qui, tre anni fa, gli hanno fatto quello che hanno fatto a chiunque passi di qui: esperimenti.

Hurbinek-Gianfranco: cosa sono questi esperimenti? Esperimenti? Perché non posso parlare e camminare come voi? Perché sono diverso? Perché nessuno mi ha insegnato nulla?

Salvatore: cosa possiamo fare? Non possiamo lasciarlo disteso in quella branda, lasciandolo a un destino già scritto: la morte.

Clizia: continua a fare ciò che stati facendo. Lui è figlio di Auschwitz, nasce e muore qui.

Hurbinek - Gianfranco: Auschwitz, sono figlio di Auschwitz. Possibile che mi abbia abbandonato? Auschwitz sono mia madre e mio padre, tutta la famiglia.

Salvatore: continuiamo a parlargli con lo sguardo e con le parole. Sono sicuro che riuscirò a fargli esprimere i suoi sentimenti.

Clizia: ricordati sempre dove sei. Auschwitz è stato ed è il luogo della morte.

Hurbinek – Gianfranco: allora io sono figlio della morte. No sono né l'inizio né la continuazione. Sono il nulla (Nirvana).

Il punto, la linea, né punto né linea

V. P., D. P., V.P.

Domenico (linea): io sono la linea che non dovete oltrepassare. Dovete rispettare i veti della linea. Punto.

Vincenzo (punto): che c'è, mi avete chiamato?

Domenico: sì, stai fermo. Smetti di saltare, se non la linea che l'abbiamo messa a fare? Punto!

Vincenzo: la tua ossessione di delimitare ti sta prendendo la mano... Non ho nessuna intenzione di fermarmi (puntini di sospensione).

Domenico: se sono la linea, sono fatta apposta per rispettare i limiti, ti devi fermare, mi confondi, confondi le mie prospettive, mi sono stufata di trovarti in un punto diverso, punto! Stai fermo, e punto. Smettila, stai nel tuo spazio.

Vincenza (spazio): che c'è, mi avete chiamato?

Domenico: chi è, non ti vedo!

Vincenza: non mi vedi... ma ci stai! Punto. Eh, quanti problemi... vi fate....

Domenico: signor spazio ci scusi il disturbo ma qui la faccenda è seria. Punto! Il punto cerca puntualmente di punzecchiare la mia retta stabilità che rettamente coltivo. Punto! Qualcuno deve dirgli dov'è il suo spazio in questo spazio. Punto. Se devo dirla tutta, signor Spazio, lei non sa far rispettare rettamente lo spazio.

Vincenzo: ehi...! È arrivata la retta da pagare...! Eh...! Questa vuole rettificare lo Spazio? Addirittura! Retta! Vi è qua. Avvicinati! Vieni... dai!

Domenico: non posso. Sono retta.

Vincenza: eccoci qua. Puntualmente.

Vincenzo: Adamo.

Domenico: Caino. Il punto Napoleone.

Vincenza: Ah! la retta dei preti. Il punto dei poeti. La retta dei prigionieri. La retta dei controllori. Il punto dei disertori. Degli amanti. Dei folli.

Vincenzo: Signor Spazio fermali. Signor spazio cambiali! Spazio pensaci tu! Lo spazio infinito...

Ogni giro di generazione cui tocca sentire sta roba qua. Ma lasciami attraversa. Questo. Senza imporre né assecondare. Vi spostate, danzate, solleticate la mia pancia e ovunque arrivate e lì che dovevate. Sia retta che punto.

Vincenzo: mi hai chiamato?

Il punto, la linea, né punto né linea

E. C., G. M., L. T.

Luigi: ardo dal desiderio di uscire da questo immobilismo per percorrere strade mai battute, vedere cose a me sconosciute, scoprirne il senso e senza mai voltarmi indietro.

Elena: Sposto i vestiti sgualciti appesi all'appendiabiti di questo vecchio odore di caffè e spezie e polvere, fumo nell'aria, le voci eccitate della nostra comunità eterna in lotta. Tra poco il mercato sarà invaso di gente, di noi, come ogni giorno di festa, da anni e da millenni mi hanno raccontato. Guardo la strada al di là di tutto questa familiarità e vedo un uomo. Sembra si sia perso. Non credo sia di qui. Chissà da dove viene? Chissà

di chi è figlio? Dove va? Nessuno che non sia nato qui si addentrerebbe in questa strada. Non so che fare. Lo chiamo? Lo farei per prenderlo in giro e spaventarlo. Di certo è uno stolto. Massì. “Scusi buon uomo! Cerca qualcuno? Cerca qualcosa? Un altro passo qui (ridendo) e la cercheranno gli altri!”.

Luigi: è lì, la vedo, mi guarda stupita, sorride anzi mi irride, non comprende il perché evito luoghi abitati, pieni di vita, allegri per andare dove? Mi chiama, vorrei avvicinarmi per spiegarle. Capirebbe? Ne sarei capace? Non so. Continuo il mio viaggio sicuro che finirà dove saprò chi e cosa sono.

Elena: silenzio. Continua a camminare, retto, imperturbabile, come se guardasse qualche orizzonte che si sta inventando. È di certo un allucinato te lo dico io. Mio padre lo diceva che a volte si incontrano questi strani uomini che non hanno capito niente del mondo e credono di poterlo creare nella loro mente. Allora? Non mi risponde? Non faccia finta di non sentire! Non capisce la mia lingua? E dai, guardi queste belle vesti! sono di ottima qualità. Imbattibili sul mercato! Se non mi risponde sarà costretto a venire verso di lei perché mi insospettirò. O per caso non sa cosa rispondermi? Le hanno rubato la voce? O l’anima forse?

Luigi: mi insegue, cerca di farmi desistere dal proseguire, mostrandomi tutte le cose belle di cui potrei godere se mi fermassi lì. Sento i canti, le risate, il frastuono della vita, ma guardo dall’altra parte, nella direzione che ho scelto. So che incontrerò grandi ostacoli, fiumi da attraversare, montagne da scalare, sentieri impervi da percorrere e le forze non sono tante, ma la volontà di conoscere quanto mi è ignoto allevierà le fatiche.

Elena: niente. Questo silenzio è così rumoroso. Seguo le sue orme e mi accorgo che ad un certo punto sto iniziando a calpestarlo, perché sto seguendo un uomo che non avevo mai visto prima e sto pure imitando il suo andare? Lo guardo intensamente. La sua nuca è sudata. È stanco, ma è protratto in avanti come se dovesse allungarsi a prendere qualcosa. Io non riesco a vedere gli occhi. Mi disturba questo non sapere. Il mio sguardo cade sulle mani nodose che stringono il bastone. Sanguina. Vorrei chiedergli se ha bisogno di aiuto, ma non risponderebbe. Abbasso lo sguardo e ce la metto tutta per non perdermi neanche un brivido delle sue membra. Ad un tratto dinanzi il Bazar, dimentico che devo tornare al mercato, dimentico dove sono, da dove vengo, chi sono. Lo voglio seguire e basta. Ad un tratto si ferma. Oddio si è fermato. Non mi aspetto che parli, ormai è così bello questo silenzio. Mi guarda fisso e poi guarda l’orizzonte dietro di lui. Seguo il suo sguardo e vedo anch’io tutto. Piango e cado a terra e lascio che concluda il suo percorso. “Grazie buon uomo”.

Luigi: si ferma, mi fermo. E se avesse ragione? Se fosse lì quello che cerco? Non so, ma devo decidermi, le porgo la mano e... andiamo.

Giovanni (voce narrante): Lungo il viale, ai piedi di una lunga salita, c’è un uomo stanco, affranto ma determinato. Non si da pace, si dispera, si sente inerme di fronte all’immensa vetta che dovrà affrontare. Il sole è cocente, la fronte segnata dalla sofferenza, matida di sudore, si ferma, l’osserva, gli ritornano nella mente immagini che vorrebbe riavvolgere per riscriverli sotto un’altra stella. Si ferma ancora un attimo, guarda in alto si porta le mani sulla testa, inizia la salita, stenta, si appoggia un po’ qua e un po’ là. Barcolla, ma non cade, resiste come tante e tante altre volte, d’altronde è abituato a resistere agli urti che la vita gli ha posto d’innanzi. L’errante in questi lunghi anni ha attraversato tante tempeste e ne sente la fatica, la stanchezza, ne è consapevole e non s’arrende, cerca aiuto, vuole essere aiutato per non ritornare all’incubo dell’errore e dagli orrori che hanno attraversato e segnato la sua turbolenta vita. Sente gli anni che l’hanno separato dal mondo che ormai non conosce più...

Vede la vetta, una luce gli illumina il volto, sorride, una figura candida l’aspetta, gli tende la mano per fargli riscoprire l’orizzonte della vita.

Punto, linea, né punto né linea

C.B., I.C., A.C.

A. L’ubriaco

C. L’astemio,

I. Né l’uno né l’altro (il bicchiere).

(A. si reca a casa del suo compare C. già ubriaco, bussa alla porta).
A: Toc! toc! cumpà Ci', cumpà Ci'.
C: a l'anima du diavolo, la solita storia.
(C. apre la porta e vede A. appoggiato al pilastro)
A: Compà Ci' che ci beviamo un bel bicchieruzzo di vino?
C: no, no, non se ne parla proprio, non ti posso fare entrare a quest'ora stanno dormendo tutti.
A: Allora accompagnami alla cantina della signora Cicina. E visto che non bevi vino ti mangi due bracioline e polpette di cavallo. Ah! compà ci pago tutto io.
C: Va bene ti tengo contento, basta che non ti sento lagnare.
A: Commare Cicina porta una bella brocca di vino e riempi il bicchiere fino all'orlo...
I: Uanima in un sorso te lo sei scolato, spero che non si piscia an coddu. Ma chissà se sto vino è davvero buono.
C: Compà basta con sto vino, chissà quanti bicchieri ti sei già scolato, sembri un aspiratore!
I: Ma se è così allegro, farà anche bene il vino.
A: Compà Ci', sta mangi senza bere un bicchiere di vino. L'acqua fa venire la ruggine ai reni
I: Non è che faccio la ruggine pure io?
C: Compà lu sai vino non me ne bevo. S'ho astemio come te lo devo dire. Il vino fa maleeee.
I: Quindi è l'acqua o il vino che fa male? Non sto capendo più niente.
A: Tieni sto bicchiere e bevi un sorsetto compà.
C: Non ne voglio! Dai finisci di bere che ce ne dobbiamo andare.
I: Mo' mi rompe il bicchiere che va da una parte all'altra.
C: Signora Cicina mi porti un bicchiere d'acqua per favore. Che schifo l'acqua nel bicchiere del vino che hai bevuto mi ha versato?
I: Non è male che differenza c'è, sempre fresca è. Mama tu carmie che schifo c'è il vino dentro. Uno vuole bere l'altro fa schifo ci deve essere qualche differenza. Mi avete rotto tutti e due.
C: Compà dai paga il conto che ce dobbiamo andare.
A: Pronto compà aspetta, aspetta, che, che, forse, forse ho dimenticato il portafoglio a casa.
C: Sei sempre lo stesso mbriaccone.

Il punto, la linea, né punto né linea

A. D. F., S. C., A. L. R.

Così come l'onda del mare porta via velocemente ciò che di te è scritto sulla sabbia, così tu sei andata via.

Mare-Linea: è stato difficile, ma ho creato qualcosa di straordinario, un sentiero che può essere attraversato per arrivare a te.

Isola-Punto: sei arrivato a me, ma spero che non porti nulla via da me.

Sabbia-Né punto né linea: ma cosa vuoi che ti porti via, io sono parte di te e vado e vengo, ma resto sempre uguale e non c'è cosa che mi possa separare da te.

Isola-Punto: non dire così, lui porta via qualcosa di te che io custodivo gelosamente.

Mare-Linea: mi spiace ma non posso mettere in discussione il mio corso, col tempo capirai che non ti faccio del male, ma che doveva andare così.

Sabbia-Né punto né linea: tu mi bagni, e in quel momento vivo, non mi sento in un limbo invisibile ma divento parte di entrambi e va bene così.

Il punto, la linea, né punto né linea

N. D. G., M. T., C. C.

Si ferma il tram. A bordo salgono una vecchietta e un giovane. La vecchietta oblitera il biglietto. Il giovane finge di obliterarlo. La vecchietta si accorge della frode sta compiendo il giovane e lo riprende dicendo...

M (Né punto né linea): credi che siamo tutti scemi quelli che paghiamo il biglietto?

N (Punto): sicuramente, sì!

M: ma guarda te questi giovani d'oggi.

N: ma si faccia i fatti suoi e si goda la pensione.

M: adesso ti faccio vedere io. Controllore!

C (Linea): mi dica, illustrissima signora.

M: giovanotto, "signora" sarà sua sorella. Io sono una "signorina". Ai miei tempi si portava più rispetto e le regole si facevano rispettare.

C: allora mi scusi illustrissima signorina. Ma cosa è successo?

M: questo screanzato non ha pagato il biglietto, ed io devo fare pure il suo lavoro che non controlla.

C: 'azzo, siamo nervosetti stamattina (sottovoce e girandosi di lato). Bene, bene giovanotto. Favorisca il biglietto!

N: ecco (e porge il biglietto al controllore).

C: sono allibito, non posso credere ai miei occhi, ma questo è un biglietto di dieci anni fa.

N: vede signora, mica siamo scemi i giovani d'oggi!

M: ai miei tempi avresti preso due sganasciate.

C: sei un furfante della peggiore specie. La legge è legge e deve essere rispettata. E poi chiedi scusa alla signora (Claudio fa finta di dare una sberla a Nino). Ah!, se non fosse per la legge. Ma una multa di 1000 euro non te la toglie nessuno.

N: ma io non ho soldi, non posso pagare la multa (risponde piagnucolando).

C: allora andrai in galera!

M: ma che galera, non vede che un picciriddu. Ai miei tempi si avrebbe avuto un po' più di pietà.

C: illustrissima signorina si faccia da parte, la legge non guarda in faccia nessuno.

N: (fa finta di piangere disperato).

M: allora ci penso io (e porge i soldi al controllore).

N: grazie signora (e Nino ruba il portafoglio alla signora e scappa)

M: al ladro, al ladro! In galera dovrebbero mandarti.

C: eh! troppo tardi cara signora.

M: "signorina", prego!

N: ahah! grazie del portafoglio... "signora".

Annalisa alla fine dell'incontro ha letto un brano di Gitzunburg.

Teatro Parma-carcere, 5 febbraio 2021

NON LO SO

Vincenzo ha letto poi una lunga poesia di Mariangela Gualtieri e invece di scrivere l'abbiamo commentata in gruppo, rinviando lo scritto al prossimo incontro.

Teatro Parma-carcere, 12 febbraio 2021

Lettura delle poesie su Non lo so

A. L. R.

Non so se sono io quando penso.
Non so se con io pensando a me.
Non so se i miei occhi vedano davvero quando vedo il mondo filtrato dalle sbarre.
Non so nemmeno se il mondo veda me attraverso le sbarre.
Se quando mi avvicino alla finestra sbarrata, chi impedisca chi.
Non so nemmeno se ciò che sto leggendo abbia un senso, qui dentro.

Non lo so
E. C.

Ehi, anche io non lo so! Ma più che non sapere cosa, non so il perché! Eggià! Si dice che l'età dei "perché" sia a quattro anni, massimo cinque se proprio devi essere un bambino sopra la media, ma poi basta. Poi non chiedi più il perché delle cose, "hai da te gli strumenti per risolvere i tuoi dubbi". Davvero è così? Ma sti strumenti, praticamente, come sono fatti? Cioè, che forma hanno? Sono dei martelli tipo? Battere sul chiodo della tua vergogna di avanzare delle ipotesi? O sono delle lime? Quelle ruvide, ruvide che usava mio nonno per dare la forma che volevamo al legno? Secondo me, sono una chimera. Sono delle lime che battono sui chiodi. Che paura! Vabbè comunque. Perché numero uno: "perché due volte, nel mio caso spesso, capita che quando dai da bere molta acqua ad una pianta con l'intento di farla restare in vita, questa muore stecchita e tu, ti chiedi dove hai sbagliato e leggi sulle istruzioni delle piante che gliene hai dato troppa e quindi la hai annegata? È perché, due volte, nel mio caso spesso, succede anche con le persone? Non lo so, il perché. Perché numero due: "Perché quando siamo piccini (piccini nel mio caso e della mia epoca) ci regalano le bambole commerciali che lavorano tanto e fanno bambini sani e felici? Perché non c'è una clausola nella scatola con scritto "WARNING": non per la plastica che si scioglie se la metti sul calorifero ma al fatto che negli anni 2000 il tasso di disoccupazione nei maggiorenni è del 10% e il 30% delle donne deve ricorrere a una gravidanza assistita (se una serie di cose scomode tipo l'obiezione di coscienza glielo permettono) e tu, quando potresti rientrare in entrambe le categorie? Cioè intendo, perché ci insegnano a sognare e probabilmente a sognare quello che sognano per noi? Pensano di aver trovato la risposta. Pensano fosse una sorta di di livello avanzato, dove se dopo aver accettato la casa di Babbo Natale, che a quanto pare non c'è, riesci anche a sopportare la delusione dell'illusione che si infrange per sempre, saresti diventato uomo/donna e pure guerriero! Un bel guadagno insomma. In ogni caso sto ancora aspettando la mia medaglia! Per cui non so neppure questo! Non lo so il perché. Perché numero tre: perché si muore a una certa? O meglio proprio a quella certa? Perché poi alcuni devono pure soffrire! Perché alcuni devono addirittura sbagliare? Perché dobbiamo curare le malattie e poi morire lo stesso? È la legge di cui parlavo prima o una forma sadica di presa in giro? Perché abbiamo paura! Paura del vuoto, paura del buio, dell'ignoto, degli spazi persi, dei piccioni nel mio caso, delle persone che ti abbandonano, sempre nel mio caso? Lo so, sono domande di un bambino di 4 anni, massimo 5 se proprio devi essere un bambino sopra la media, ma poi basta. Ma va, che strumenti avete usato per rispondere ai vostri perché? Se lo avete fatto. Lo avete fatto vero? Io non l'ho fatto ancora o forse mai. E non so il perché.

Non lo so e mi chiedo
C.C.

Spesso mi chiedo
perché da bambini
facciamo tante domande.
Per complicarci la vita

e vivere nell'indecisione
da grandi?
Perché consideriamo l'Altro
solo per quello che può darci
e non per quello che possiamo donargli?
Perché alcuni invecchiano
anche nelle foto e nei sogni?
Perché gli scheletri sono negli armadi
invece che al cimitero?
Perché la Notte e il Giorno
possono sfiorarsi solo attraverso
i figli Alba e Tramonto
quando, giro giro tondo, abbracciano il mondo?
E perché Guerra e Pace
non pensano a un figlio "in provetta"
di nome Dialogo?
Perché Amore si nasconde a Psiche
e quello che desideriamo
è sempre così lontano?
Perché fiore fa rima con amore
e il mio cuore batte forte
al suono del suo nome?
Perché basta un secondo
per innamorarci
e serve un secolo per dimenticarci?
Mi chiedo anche cosa farei
se mi trovassi innanzi a Dio
e mi offrisse in una mano la Verità
e nell'altra la Ricerca.
In questo caso lo so.
Risponderei come quel filosofo
che ha immaginato questo incontro.
Direi che la Verità appartiene solo a Lui
e a me spetta la ricerca che dà più senso
alla mia esistenza.

Non lo so
G.M.

Non so se rispettare i propri diritti significhi ossequiare quelli altrui.
Non so se violare questa regola significhi offendere se stessi.
Non so se riconoscere emozioni sia sintomo d'indipendenza emotiva.
Non so se manifestare apertamente emozioni o sentimenti si chiami libertà espressiva.
Non so se l'attitudine ad apprezzare se stessi e gli altri significhi aver in dono la capacità motivazionale.
E non so quanti non so...
Ma so invece l'importanza della libertà interiore che se è tale allora si tutti i diritti possono e devono
ricondursi a quello di saper dire di no senza sentirsi in colpa.

Né leoni né lupi
C.C., V.P., V.P.

Né leoni né lupi. Vedo una tigre afflosciata. Una tigre afflosciata? Una volta in un processo un accusatore riferì: lui ha lo spirito di una tigre (combattivo). Viene in mente la storia di quella tigre che quando la liberarono tornò nella gabbia.

C: Non lo so se mi aprissero la porta della cella tornerei dentro? (Non credo).

V: Io non lo so se ogni volta che parlo sono sincero (e non so neanche se la sincerità è sincera).

P: Io non lo so perché il numero tre mi piace così profondamente: noi tre di adesso mi piace, ma non so perché? (mi è molto più caro del due).

C: Io non lo so se tra dieci anni saremo di nuovo tutti e tre a scrivere cose senza senso (no, col senso).

V: Io non so se in verità tra dieci anni non sia già ora.

P: Io non so perché in mezzo a noi tre non ho paura di come sarà la mia faccia tra dieci anni.

C: Tre per tre fa sempre tre?

V: Io non so se la matematica è la lingua di Dio o se Dio è la lingua della matematica.

P: Questa la so: è la seconda che hai detto.

C: Sì, perché tre per tre fa “Uno”.

Né leoni né lupi
A.M. e D.G.

M: Non so perché voglio attraversare lo stretto di Messina. Non so perché questo mi voglia portare molto lontano.

A: non so se il mio andare sempre più lontano sia invece un desiderio eterno di ritorno.

M: non so perché mi vuol riportare a Parigi.

A: non so se quell'amore familiare che alcuni luoghi ispirano siano il segno vivo della sua presenza.

M: non so perché la sua presenza Genevèv mi aspetta sempre nell'abbraccio infinito dell'amore.

A: io non lo so se esiste, se esisti, se esistano nell'attimo della nostra promessa.

M: non so perché il nostro incontro è avvenuto all'Operà.

A: non so se ho voglia di attenderti ancora sotto la pioggia davanti a un cancello chiuso.

M: non so perché mi venga voglia di aprire il cancello e accompagnarti in macchina a cena al Caffè Chantal.

A: non so perché vorrei resistere. Adesso però, non ho più fame.

Né leoni né lupi
S.C. e G.R.

S: Non so perché siamo io e te.

G: Non so perché qui e ora.

S: Non so perché ho paura dell'esame.

G: Non so perché si perde tanto tempo a dormire.

S: non so perché la mente se ne va per i fatti suoi.

G: non so se sia meglio non esagerare o non fare nulla.

S: in realtà, non so nemmeno se devo scegliere e perché dovrei farlo? Non so.

G: sono tanti i non lo so, forse è tutto un non sapere. Solo uno stolto può dire che sa...

S: ad un certo punto, è meglio dire “non so”, “non ricordo”.

G: qual è il punto di vista migliore?

S: non lo so!

Né leoni né lupi

A.L.R. e B.T.

T: Non lo so se tu mi riconosci, adesso

B: ma non lo so se sia necessario sapere tutto quello che non so.

T: non so nemmeno se tutto ciò che so sia necessario. Anche se non so da dove cominciare a conoscere le cose che non so.

B: e quando comincio non so mai quando finisco. E quando finisco non so se sia davvero finita.

Né leoni né lupi

M.T. e S.F.

S: se l'avessi saputo forse non sarei qui.

M: ma come facevi a saperlo?

S: sono qui perché continuo a non saperlo.

M: Ma cos'è che non sai?

S: non lo so.

M: ma cosa vorresti sapere?

S: vorrei sapere il modo giusto di stare bene.

M: ma esiste un modo giusto?

S: non lo so.

M: quindi la risposta a ogni domanda è non lo so?

S: no, questa la so: qualcosa dobbiamo pure sapere.

M: ma siamo sicuri che sapere ci faccia vivere meglio?

S: non lo so. Forse vivremo meglio se ci facessimo meno domande.

Né leoni né lupi

M.A. e L.M.

Non so perché mi trovo qui.

Non so nemmeno come ci sono arrivato.

Non so come ho superato questi ostacoli.

Non so perché si trovano qui. Loro. Gli ostacoli.

Non so perché dagli ostacoli nasca solo la rabbia. O forse questo lo so.

Non so perché ti amo così tanto.

Non so forse se anche questo è un ostacolo. E non so se guardarti mi basta.

Non so se sai di me. Perché io non so da quando ho iniziato a soffrire. Quale sia stato il primo ostacolo.

Non so perché ho dieci fratelli, né perché mi basta una figlia.

Non so perché ho dovuto lavorare per dieci fratelli.

Non so perché non ti ho più abbracciato.

Non so esattamente dove finisce il confine.

Non so la vita quanto sarà lunga e non so quali garanzie ti possa concedere.

Scusami, non so se ho tanta forza e coraggio, nemmeno se sarà sino alla fine.

Non so se uscirò.

Non so se ti abbraccerò.

Non so quando.

Io so che tu sei libero.

Può darsi che ci vedremo.

Né leoni né lupi
A.D., A.C., E.C.

Non so se io domani vedo il mondo.
Io non lo so perché quando dai da bere ad una pianta questa muore lo stesso.
Io non so perché sto appeso alle vite degli altri come un'edera al muro.
Non so quante volte son caduta a terra e mi sono rialzata.
Io non so perché sempre innaffiandole se ne vanno pure le persone.
Non so perché a volte il letto è un posto troppo bello per lasciarlo.
Non lo so se questo letto è fatto di pietre.
Io non so se questa notte stiamo sognando veramente o ci hanno solo insegnato a farlo.
Non so se è tutto autentico quello che penso oppure no.
Non so se la mia fantasia tocca il mondo.
Non so se la mia mente è tutta dentro quel mondo.
Io non so se con tutti questi perché siamo gli eletti o gli ultimi dei disgraziati, io non lo so.

Né leoni né lupi
N.D.G., G.U., A.G.

A io non so se il carcere serva a qualcosa.
G: però da un po' mi sento un uomo diverso.
A: Io non lo so chi mi guarda vede quello che sono.
N: la luce che illumina l'orizzonte a volte è come un riflesso che parla, che chiede ascolto, che riflette.
G: io non so perché mi manca così tanto il mare.
A: no, veramente lo so!
N: io non so perché sia così difficile fermarsi e riprender fiato.
G: forse perché ho paura di perdere qualcosa.
A: io non so perché la bocca si asciuga quando guardo occhi che non sono i miei.
G: forse perché nella storia di quegli occhi io mi perdo.
A: non lo so perché non riesco a capire gli stolti.
G: ZNuuu! U' llu sacco.

Parma-carcere sala teatro, 19 febbraio 2021

Io c'ero
G.U.

Ricordo ancora il momento in cui mi iscrissi al partito nazionalsocialista. Ero appena uscito dalla Ludwig Universität di Freiburg dopo aver scritto l'esame di diritto, un disastro. Il professore mi ha urlato contro perché ero arrivato in ritardo. Questo ebreo arricchito ah! ma avranno vita breve loro. Questi porci che salgono in cattedra e usano il loro potere per gettare fango sugli altri. Tsk! Che uomini mediocri.
Sato camminando per la Herrengasse e arrivai fino alla piazza del Münster, proprio lì si stava svolgendo una parata delle SS, che spettacolo! Da un lato gli uomini e dall'altro le donne, tutti forti, belli, saldi, uniti, ariani. Il futuro della Germania si prospettava radioso. Poi tra tutti vidi lei, Alexandra, con i suoi capelli chiari, quasi bianchi, gli occhi azzurri profondi e con un taglio leggermente ovale. Mi ricordavano quelli di un lupo che fiero governa nella sua foresta. Anche lei indossava una divisa delle SS e poco dopo lo feci anche io. Devo dire mi stava proprio bene quella divisa, per la prima volta forse mi piacevo e mi sentivo potente,

quella divisa era imbottita di tutti gli ideali sacri che ogni buon tedesco dovrebbe avere. Quella divisa mi proteggeva, nascondeva gli occhi del mondo quale razza di piccolo uomo io realmente fossi, nascondeva le mie insicurezze e le mie paure. E le nascondeva anche ai miei occhi. Così con quella divisa e un gruppo di Komilitonen andai a cercare il mio professore di diritto “la notte dei cristalli”. Gli sfasciammo la casa e forse anche qualche osso. Che bei tempi. Il periodo di addestramento poi finì e lasciai Freiburg, mi mandarono in Polonia, passai tre anni in Slesia. Ricordo ancora il freddo. Dannato inverno polacco! Com'è che dicono questi miserabili? Kurwa zimno eh! kurwa zimno. La Polonia mi ha formato, e mi ha anche cambiato. Le cose all'interno del partito non sono state proprio come immaginavo, e neanche tra noi SS. Un giorno il caporale è uscito fuori a Plac Solny, ha fatto radunare 10 bambini e li ha fucilati così ad uno ad uno non curanti delle grida disperate delle madri. Sì certo erano ebrei, certo erano polacchi, ma Cristo, erano dei bambini. Non lo so, ultimamente qua mi pare che siano ammattiti tutti. Adesso ci hanno portato da queste parti, in questo villaggio sperduto. Dobbiamo ammazzarli come dei cani, come degli ebrei. Non ci pensai molto all'inizio, quella mattina indossai la mia divisa e presi le mie armi. Las geht. Poi la vidi salire sul primo camion, era una ragazza magrolina, con i vestiti sporchi di fango e i capelli biondi arruffati. E aveva i suoi occhi, quegli occhi di lupo. Cristo! Ma che sto facendo, ma quella è Alexandra? Ma che ci fa qua? È tra loro, ma era un'ebrea anche lei?

No vabbè, non è possibile, sto impazzendo, è chiaro... però io questo non lo posso fare ma che modo è? Sì, sono ebrei ma per Dio, un minimo di contegno, un processo. Io non sono un macellaio, sono un uomo di cultura, questo fango, non mi appartiene. Che vadano loro ad ammazzarli, e ammazzare Alexandra. Io per oggi ho dato Herr comandante! Ich tue es nicht. Io non lo faccio.

Io c'ero

M.T.

Io c'ero. “Gli ebrei sono il nostro nemico. Ma se qualcuno di voi non se la sentisse lo capisco. Faccia un passo ora”. Le parole del capitano mi raggelano. Anzi sento il mio corpo bruciare. Tutti i dubbi della mia coscienza sottaciuti esecuzione dopo esecuzione della sicurezza di star facendo il giusto, perché se non fosse giusto non lo starebbero facendo tutti i miei compagni, se non fosse giusto qualcuno nutrirebbe i miei stessi dubbi e porrebbe delle domande. Che poi perché non le ho mai fatte io? Insomma, tutti i dubbi repressi della mia coscienza di fronte a questa offerta di astensione invadono il mio petto bloccandomi il respiro: se viene posta un'alternativa forse perché sono legittimati ad esistere, se a qualcuno viene in mente che potremmo non sentircela di uccidere altri ebrei è perché il torto di non volerlo fare non è totale; e forse è solo un tranello? Cosa accadrebbe se io ora facessi un passo avanti? Forse è solo un trucco per trovare i disertori, è una caccia all'animo non solido nella comunione della propria obbedienza; forse è proprio me che stanno cercando, ma io non farò il passo in avanti per primo, non cascherò nella trappola, non sono così ingenuo da espormi dal mio nascondiglio sicuro, da rompere una fila in cui sono protetto dalla mimetizzazione con centinaia di miei simili. Mi sento bruciare. Quanto mi sentirei leggero a far quel passo avanti, a porre fine a tutto questo, forse alla mia stessa vita che non so neanche se si può ancora chiamare vita, che cosa ho da perdere? Sento la spinta, sto per fare quel passo, lo voglio con tutto me stesso ma i miei muscoli sono contratti, le mie membra paralizzate e mi impediscono di fare qualsiasi minuscolo movimento, mi trattengono dal pericolo cui il mio desiderio mi spinge, e ora tutto ciò che spero è che questo istante infinito passi, il fluire della mia esistenza riprenda e mi trascini con sé sotterrando, dimenticando, rimuovendo dalla mia memoria quest'attimo in cui mi è stata offerta una scelta. Quest'attimo terminerà e sarò logorato dal rimpianto. Ma non ho la forza. Un corpo, poco al di là della mia destra si muove: un soldato ha fatto un passo avanti. Per me, è troppo tardi.

Io c'ero

A.M.

Sono le quattro del mattino. È buio ancora. C'è silenzio in quella camerata di soli uomini. I corpi inermi, innocenti e distesi tutti nella stessa posizione. Identica è la posizione di chi sa di avere ogni giorno lo stesso identico compito. Meccanico il suo agire. Suona la sveglia. Sull'attenti. Rifai il letto, metti divisa, imbraccia il fucile: 1, 2, 3 -1, 2, 3, Alt! Sono le quattro e mezza e tutto è già pronto. Di nuovo immobile il plotone è ora fermo in posizione eretta. La stessa identica del sonno, del punto esclamativo che non si scompone alla curva del dubbio. Oggi si uccide ancora. La scena sempre la stessa. Difendi la patria. Rispetta il capo, stermina il nemico. Siamo pronti. Sono pronto! Dice Hans. Tra le voci invisibili dei suoi compagni. Anche oggi farò il mio dovere. Difendo la patria, rispetto il capo, stermino il nemico. Anni di onorata carriera. Fa freddo fuori oggi e con i piedi immersi nella neve in un luogo lontano da casa nella Babele di lingue sconosciute e lamenti terribili, Hans ancora una volta riconosce quell'unica voce ferma, dritta, come me in quel momento insieme con i suoi compagni. "Chi si vuole astenere oggi, faccia un passo avanti". È la certezza di quella voce che sospinge una gamba in avanti e poi l'altra. E improvvisamente si trova fuori dalla riga, di nuovo fermo, di nuovo in posizione eretta insieme ad altri, in una nuova riga. Ha meno paura ora, forse, di scomporsi in una scelta sbagliata, sbagliata per chi.

Io c'ero

B.T.

Mi sentivo giusto tra i miei compagni, il gruppo mi dava forza, non lasciava spazio alla mia coscienza. E ne ero felice, non ero nessuno, non potevo essere qualcuno, non potevo dare spazio alla mia coscienza. E stavo bene. E starei ancora bene se il capitano non avesse aperto quello spazio, ho fatto un passo avanti, ora sono qualcuno, ora ho una coscienza. E non sto bene.

Io c'ero

V.P.

Quando so di avere la scelta vado nel panico. Mi ci vogliono almeno tre giorni per digerire una scelta quando dico "scelta". Sono capace di scegliere se nessuno dice scelta, altrimenti mi blocco come una volpe davanti ai fari, la luce del palco blocca la mia coscienza. Respiro solo se non penso al respiro. Altrimenti soffoco. Da bambino gli amici mi torturavano così: allora oggi scegli di respirare? E io andavo in apnea. Ho un buon istinto non un buon pensiero. Quest'uomo dice "scegliete". Resto fermo. Mi sento paralizzato, ho paura. Molta paura. Non ho più idee, valori, nome, corpo, sono solo paura, sento millenni di sudori, rocce, vuoto, contraggo le dita dei piedi, non sta a me scegliere ma a te capitano, io ho scelto l'esercito, tu devi scegliere il resto.

Non guardo intorno, non guardo nessuno, erba, piedi, scarpe nere. Sento rumori. Grida. Scelta. Grida. Scelta. Scade il tempo. Cosa succede se faccio un passo in avanti? Non vedrò bambini e vecchi, non avrò sangue sulle scarpe. Torno a casa come sono ora, evito di aver paura di Dio, evito di dover scegliere dove puntare, evito di sentirmi male, penso a mio padre, penso a mia madre, li sento vicini, vogliono che torni a casa ora non dopo, conosco l'amore il mio cane Will da cucciolo il nipote di Glenda. Tenere le carni del neonato, la vita, la vita. I compagni, i miei compagni sono come me, non posso lasciargli il lavoro sporco a tutti tocca la parte, porti a casa ma io non sono meglio ma fagli capire che non voglio ma se tutti fanno un passo avanti? Se faccio un passo avanti divento donna, acqua, altro, resto in calzamaglia nell'esercito, sono ridicolo, sono ma per chi ti prendi.

Non ho la forza di essere ma per chi ti prendi...

Vorrei fare un passo avanti ma sono paralizzato. La gamba è tronco, radice, non si muove. Dillo con la voce! Anche la voce è di pietra. Ho fatto un passo avanti, invisibile. Nessuno può vederlo. Il tempo è scaduto. Beati voi che avete fatto il passo avanti. Sto marciando. Entro nel bosco.

Io c'ero

D. G.

Essere artefice della propria consapevolezza, è solo l'inizio. Agendo, il gesto, la pragmatica, rende la consapevolezza rigurgito di coerenza della realtà in cui vivi che la libertà comincia quando ti rendi conto che non sei il pensatore. Ti rendi conto che tutte le cose davvero importanti, la bellezza, l'amore, la creatività, l'allegria, la pace interna, sorgono oltre la mente. Incomincia a destarti, esplori, metti alla prova la tua capacità e scopri i limiti. Per esempio, può essere avvincente leggere una dimostrazione matematica come il teorema di Pitagora e capirlo, ossia mettere in pratica le proprie capacità. Essere artefice della propria consapevolezza, conoscenza, coraggio umiltà.

Io c'ero

A.L.R.

Il terrore in quella lacrima che riga il suo viso rompe le righe. I suoi occhi nei miei. La sua paura... il mio animo. In quell'attimo lei mi invade e il mitra che afferro sembra che bruci... non più io.

Io c'ero

N.G.

Devo trovare il coraggio. Devo scegliere da che parte stare. Ascolto le parole, le sento come macigni che crollano sulle mie spalle. Perché proprio adesso mi si offre una scelta? Perché proprio dopo aver caricato e scaricato mille e mille volte il fucile su esseri umani inermi? Mi guardo intorno e vedo volti straniti come se le scelte confondessero le nostre certezze. Stavolta è diverso, è come se il colpo in canna fosse riservato alla mia nuca. Silenzio! Le scelte portano con sé il rumore della paura, quella calma piatta che ti ferma il cuore e ti asciuga la bocca. Non c'è nulla nella mia testa. È come se avessi vomitato l'anima e mi fossi liberato di tanto orrore. La testa è vuota ma sento ancora urla, puzza, freddo, e rabbrivisco di fronte a tanta meschinità. Ma per fortuna posso scegliere. Posso lasciarmi dietro quel selciato di umanità calpestata con tanta leggerezza. Cosa faranno gli altri? Cosa importa, se posso rinfoderare il fucile e ritornare a coltivare la mia umanità, perché tentare, perché non guardare al cielo e sperare nella clemenza. Che bello sarebbe. Ma non si può tornare indietro. Ma guardare con occhi diversi la vita degli altri questo sì posso farlo. Le scelte hanno un prezzo e a volte il prezzo è molto alto, ma ho fiducia. In fondo ricordo che dentro di me c'era un segnale di luminosità. Proverò a prendere in mano quella fiammella di speranza e magari ripartirò da lì, in un altro posto, in un'altra vita, in un'altra dignità.

Io c'ero

C.C.

Mi ero arruolato nell'idea di difendere la mia patria, i miei compagni, la mia famiglia da altri soldati armati anch'essi, che avrebbero potuto portare dolore e distruzione nella mia casa, tra le persone che amavo. Ma qui mi sono trovato innanzi a un atto di vigliaccheria, uccidere persone inermi, senza colpa che abitavano vicino alla mia casa, i cui figli giocavano con i miei figli fino a qualche mese fa.

Può essere una necessità quella di difendere le persone che ami, te stesso, la tua nazione, tra l'altro in un tempo in cui venivi educato alla differenza della razza superiore e inferiore.

Farò quel passo avanti semplicemente perché non mi riconoscerei nell'azione che dovrei compiere, perché so che la mano non stringerebbe l'arma e il mio pollice non premerebbe il grilletto.

Lo so perché il mio corpo è già paralizzato, anche il mio cuore è quasi fermo, so che l'unico movimento che è concesso è fare un passo avanti e poi un altro e un altro ancora e possibilmente per aiutare a far scappare questi uomini, donne e bambini che hanno un destino segnato. Ma so che potrò fare solo un passo avanti e rimpiangere per il resto della mia vita di essermi trovato lì, in quel luogo, in quel momento, con quella uniforme che avevo voluto indossare, nell'illusione di servire altri e alti valori e ideali. Non sei innocente anche se non spari. Ed ora non mi resta che pregare per loro e forse anche per la mia anima.

Io c'ero
G.R.

Finalmente incontro un comandante che mi dà la libera scelta per decidere se uccidere o no delle persone che ritengo innocenti. D'istinto subito faccio il passo avanti per astenermi. Ma poi penso, il comandante ha detto che sono i nemici del nostro popolo. Ma se sono i nostri nemici perché mi ha lasciato la scelta di non partecipare.

Eppure sa che un soldato deve ubbidire. Deve nascondere la propria coscienza. Coscienza che un attimo salta fuori, non aspetta neanche che la mente decida. Il passo avanti l'ho fatto e ne sono contento, ora, perché so che le armi le dovrò imbracciare già domani.

Il mio dubbio continuerà per sempre: perché il comandante l'ha fatto?

Forse perché un soldato non uccide donne e bambini, guardandoli negli occhi, farlo non è guerra.

I miei compagni cosa penseranno, che non ho coraggio, ma non me la sento ad uccidere così. Domani gli mostrerò a tutti come si combatte contro il vero nemico che è anch'esso armato, e forse morirò e tutto finirà.

E il mio ultimo pensiero sarà ancora una volta libero di dire: a cosa è servito tutto questo. A nulla, solo a soffrire e far soffrire.

Io c'ero
G.M.

Mi domando spesso se è più facile dire di sì o dire di no in determinati frangenti della vita. Prendere posizione si dice.

Vi sono stati uomini che per un sì o per un no hanno perso la vita pur di salvare quella altrui.

Che per un sì o per un no sono stati costretti a lavorare senza pace, in campi di fango e in condizioni estremi.

Che per un sì o per un no si sono diversificati dalle consuetudini.

Vi sono stati uomini e donne che per aver detto risolutamente sì o decisamente no hanno riscritto le sorti dell'umanità.

Uomini e donne che all'appuntamento con la storia non si sono tirati indietro e hanno interrogato il proprio animo ed esplorato le proprie coscienze e per aver espresso quel sì o quel no ci hanno reso semplicemente migliori.

Io c'ero
A.D.F.

Silenzio. Il capitano ha appena smesso di parlare. Il mio cuore inizia a battere all'impazzata, le gambe mi sembrano molli come il rancio, la bocca secca. Inizio a piangere, non devo farmi scoprire o è la fine, mi sento prigioniero di questa vita e di questi scarponcini, non riesco a mantenere lo sguardo dritto e lo abbasso, gli stivali mi sembrano di pietra e lo so che la cosa giusta per me è fare quel passo in avanti, sì quel passo in avanti è la via per la libertà, non assoluta ma almeno per ora sarà così, ma ho paura, tanta paura, non voglio che mi ricordi per la mia codardia, anzi non voglio essere ricordato affatto, ma voglio ricordarmi almeno io di me stesso, invece di perdermi in questo plotone che mi appartiene, cavoli se mi appartiene, ma è una casa piena di trappole e voglio trovarle tutte per poterci abitare, non voglio andare via da questa casa, ma renderla più abitabile per me, devo solo alzare gli occhi e muovere quelle pietre che ho sui piedi. Si ora lo faccio, ma

ho paura. Sì, sì lo faccio, ma aspetto un altro po', non sono pronto, mi sento come quelle foglie tremanti che buchiamo con i nostri fucili, lo faccio per loro, sì anche per loro, lo faccio per me, lo faccio per chi non ha il coraggio di farlo, ma il primo a non aver coraggio sono io, che poi a pensare e sentire tutto questo ci vuole già un gran coraggio invece di spegnermi e diventare automatico come il mio fucile. Non voglio, non voglio essere schiavo, sento l'alluce muoversi, poi la caviglia, poi il piede. Sono immobile, paralizzato, i denti stretti, ma sono io. Nudo senza divisa, esposto al fuoco amico ma nemico, ma sono io.

Io c'ero
S.C.

Io c'ero quel giorno. Sembrava uno come tanti, il solito grigio in cielo e il gelo in terra. Eppure quel giorno ero proprio lì, ricordo che non sarei mai voluto esserci. Sapevo benissimo a cosa sarei andato incontro e nonostante tutto, non avrei voluto farlo. Ne avevo abbastanza. Ci credevo fermamente, negli ideali, nel gruppo e proprio questo mi dava la forza di andare avanti. Diventava però tutto sempre più atroce, fino ad arrivare a quel giorno. Come ogni mattina, mi sono preparato, vestito e con la mia squadra, siamo arrivati lì dove tutto avrebbe preso forma. Proprio quel momento in cui, non convinto, stavo prendendo coraggio, il capitano ci annuncia che avevamo la possibilità di scegliere. Mi sono sentito sorprendentemente sollevato. Davvero non l'avrei mai e poi mai pensato, ho guardato i colleghi e anche se ero consapevole che probabilmente li avrei delusi, la mia coscienza ha vinto. Ho fatto un passo avanti e ho detto che avrei rinunciato. Pensavo di ricordare quel giorno per sempre e in effetti è così. Per fortuna non come quelle che erano le mie aspettative.

Io c'ero
C.C.

“Ciò che stiamo facendo è importante, ma se qualcuno vuole fare un passo indietro si senta libero di farlo”. Le parole del capitano sono un impulso improvviso. Il soldato accompagnato sempre da ideali, appartenenze, promesse, fedeltà ed ora tutto potrebbe infrangersi. Il soldato, cresciuto in mezzo ai comfort, alla ricchezza, ai non valori. Condivisi da sempre con persone uguali a lui. L'inferno si ferma ad ascoltarlo. Mette in pausa la mia vita. Una parte di me fiera ha paura sicuramente della delusione che avrebbe recato al gruppo, non l'avrebbero riconosciuto, cerca una parte più difficile, il non-io, il diverso. La paura del soldato fa un passo avanti, un passo che si manifesta in un gesto semplice, diretto, essenziale. Un passo che genera ponti, almeno in quel momento, crede. E se poi nessun altro lo segue che ponte è? Ma come fa quel pazzo che parla di chi si sposta a lato, lasciando l'indifferenza dall'altra parte della barricata, dove conosce un nuovo coraggio. Sente dentro di sé tutti gli ideali con cui è cresciuto, che gli hanno trasmesso. Continua a crederci, rivisitandoli un po' perché la realtà dice anche altro.

Io c'ero
A.C.

(Diventare qualcuno, tutto pensavo di diventare ma non un personaggio per la cronaca, ero più felice con le mie pecore).

Durante la Seconda Guerra Mondiale c'è stato un armistizio e tutti i soldati italiani si sono arresi ai soldati tedeschi che li hanno presi e li hanno portati in Germania come prigionieri a lavorare. Come stava il soldato in quel momento era il modo migliore. Per non creare altri danni alle altre persone credo che l'unica possibilità era quella di non trovarsi al posto del soldato.

Parma-carcere sala-teatro, 5 marzo 2021

*Accentuate misure antivirius.
Giorno di dibattito. Non si è scritto.*

Parma-carcere sala-teatro, 12 marzo 2021

*Riprendiamo le letture degli scritti su Consolazione che chiudono il ciclo della Vita non-illustre.
Esercizio con le poesie su Consolazione.*

Parma-carcere, sala-teatro, 14-5-2021

*L'essere luminoso
C.C.*

Mi illumino di immenso
Scrisse Ungaretti mostrandoci
L'infinito dei fiumi
Che scorrono dentro di noi.
Fiumi di inchiostro e di sangue
Di storia, di tante storie
Del passato, del futuro
e di quel presente
che è l'uomo reale
anche se solo
per un battito di ciglia.
Luce nostra
Luce riflessa
Luce che attraversa i secoli
Lo spazio, l'universo degli universi
E giunge fino a noi e ci supera
Con la sua eternità.
Quanto siamo luce per noi
E per gli altri lo scopriamo
Alla fine del tunnel carpale
Della mano di Nostro Signore
Quando lanciati i dadi svela il nostro destino
E quello degli altri.
"ma che destino è questo?"
Disse il gatto al topo
Mentre giocava col gomito
Delle tre parche
Che continuavano a filare.
"è nel libero arbitrio
Regolato da leggi fisiche,
che giace il dilemma
dell'essere o non essere,
dell'essere, dell'apparire

e dello scomparire
sotto una coltre di bianca neve
che cela i nostri sogni,
i nostri sentimenti
e a volte nemmeno quelli”
rispose il topo.
E intanto evaporano
Le lacrime del Gran Veglio
Alla luce delle Candele;
e a volte basta poco, davvero poco
per ritrovare la strada di casa.

L'essere luminoso

D.G.

Raccontare il trauma dell'essere densità luminosa contribuisce ad infondere resilienza chi non vuole percepire, né vuole ascoltare, e scoprire che egli è partecipe del trauma pedissegno a creare barriere, chi libertà di movimento pretende tra l'uomo vivere.

L'oggi discende da ieri, e il domani è frutto del passato.

Un ostacolo non deve paralizzare il presente nondimeno aiutarlo ad essere diverso nel guardare il diversamente abile che ha scoperto e vive una grave patologia capace di reagire gli eventi in modo consapevole e responsabile né lasciandosi condizionare dal proprio impulso o remora psicologica e dalle circostanze ambientali esterne. Non è possibile tralasciare dato che nel trauma c'è la luce della propria esistenza.

Immagine del bello che va cercato nella pittura purchè essa rimanga vivida nella storia.

Il disabile lotta ogni giorno la propria diversità soprattutto ad occhi di pochi e soprattutto burocrati che articolano parole di Welfare e poi dimenticano l'umanità in sedia a rotelle, di abbattere le barriere architettoniche. Nell'epoca attuale viviamo luoghi del mondo scientifico emancipato dove la comunicazione ha superato la barriera del remoto, il diversamente abile lotta ogni giorno di superare la barriera insensibile del proprio simile. Tuttavia i miei, i nostri simili, non si struggono della limitazione, mostrano coraggio di condizione fisiologica, né si adattano alla barriera, si adattano alla convivenza all'umano e divenire, in tal modo, essere luminosi abbracciati da sentimenti naturali nell'ambiente che li circonda. Il diversamente abile è una identità sociale e riguarda la concezione che un individuo norma fisico ha di se stesso nell'individuale e nella società in cui vive. Rimane certa il vero handicap è chi gira lo sguardo dalla altra parte, consapevolezza è prestare attenzione e considerazione ad ogni soggettività soprattutto a quelle che sono segnate dai limiti. È un diritto che va esercitato dall'umano vivere insieme, collettività carica di valori naturali in conformità ai bisogni dei diversi.

Non gridano dolore, sorridono densità luminosa, incitano forza d'animo energia vitale dell'essere luminoso, amano più di ogni altro porgere attenzione la persona che antepone le parole da non dire.

L'essere luminoso

G.R.

Da quando ci siamo messi discutere su questo argomento mi sono chiesto quando una persona si sente, o lo è per davvero illustre o non illustre ma luminoso. Quali requisiti ci vogliono: ammirazione, importanza, necessità, fiducia pura. Sono arrivato alla conclusione che il massimo grado dell'illustre e della luminosità del non illustre si raggiunge ogni volta che si varca la soglia di casa, al rientro, e c'è tuo figlio o tua figlia piccola ad aspettarti e ti butti per terra per giocare con lei, quel varcare la soglia di casa, significa lasciare

quella rappresentazione di te stesso con il mondo per diventare l'oggetto di desiderio di tua figlia. È proprio quel diventare oggetto di desiderio di tua figlia ti fa diventare illustre e luminoso agli occhi di lei, e non solo ai suoi occhi ma anche a quelli di tua moglie, perché proprio nel diventare l'oggetto di desiderio quando ti butti per terra, cosa che non faresti mai di fronte ad altri, susciti sorrisi e ammirazione di entrambe, e diventi importante per loro più di ogni altra cosa, e ti senti al centro del mondo. Quando la lanci per aria tua figlia e lei sorride oppure se la metti sul tavolo e si butta fra le tue braccia senza esitazione, penso che sia il massimo grado di fiducia incondizionata.

Per me questa è la pura illustrità e luminosità dell'uomo illustre e quando varchi la soglia di casa e ritorni nel mondo e pensi ai grandi personaggi, filosofi, politici, artisti, scienziati che sono noti e illustri sai che sono solo l'ombra della tua pura e reale illustrità luminosa dell'uomo comune.

L'essere luminoso

N.D.G.

La luce fioca della mia luminosità ha per tanti anni indicato il tragitto del mio tempo speso male, mi ha ricordato la durata delle ore infinite sospese nell'immobilità della cella, ma quando penso a cosa c'è al di fuori di queste mura quella luce riprende ad alimentare la mia mente, osservo e riprendo fiato, posso andare oltre.

Anch'io, dovete sapere, ho vissuto una vita di desiderio, piena intelligenza e piacere. Cosa mi ha fatto sentire forte? Sono stato innamorato ed ho lavorato molto per migliorarmi.

Amare, desiderare e pensare sono stati un abbraccio, un lasciarsi abbracciare dalla vita.

Ma in questo mondo senza luce del sole, senza libertà, ho vissuto solo la vita della mente con avidità, desiderio, fame, insaziabilità. Mi è servito per provare a sfidare la limitatezza e il tempo. Quel tempo sfidato con energia e passione, un passo davanti all'altro con uno sguardo al passato per non smarrire le mie origini e uno al futuro per non perdere la bussola.

Credo che ci sia qualcosa di molto prezioso nella forma della luce, qualcosa che indica gli scarti, gli spazi, le ombre e i silenzi tra le cose, come dei frammenti creati dalle mutilazioni o concepiti come tali, o divenuti frammenti a causa di una perdita. Come in una foto, la osservi ed essa diviene un frammento capace di rilevare ciò che resta del passato. Sì, eravamo felici allora, eravamo lì, guarda com'ero vestito. Ma il tempo muta le fotografie ed è una sensazione viscerale, è come essere afferrati per la gola e nella testa si produce una sorta di corto circuito, colgo la foto, colgo ciò che sono diventato e una immagine interferisce con l'altra. Ho accarezzato la vita e l'amore, la passione e la felicità e con essi sono venuto a passi per un istante come labbra che si sfiorano appena prima dell'eternità di un bacio.

Ma il mio corpo tiene conto di tutte le sensazioni accumulate, non ho bisogno di ritornare a fare l'amore per immaginarmi cosa si prova. Tutto è nella mia testa, anche il corpo è nella mia testa. Sì, è così. Anche se mi piacerebbe conquistare un tipo di libertà diversa da quella del solo pensare. Quando accadrà sarà come cambiare completamente le mie sensazioni, sarà come se mi tirassero via tutto il sangue e ne mettessero dell'altro al suo posto. Proverò il desiderio di diventare altro, di cambiare vita, risvegliandomi dalla luce fioca della candela. Mi piace pensare di essermi inoltrato in un cammino di luce e vivere in un luogo in cui accadono tante di quelle cose che non avrò mai tempo per tutte. Forse non le farò tutte, ma devo sapere che potrei. Voglio aver questa possibilità di scelta. È una delle ragioni per incontrare ancora persone ambiziose e irrequiete e camminare al loro fianco sotto la luce del sole. Persone che in tutti questi anni mi hanno ricordato che quando siamo soli siamo tutti insieme.

Parma-carcere sala-teatro, 21 maggio 2021

*Passaparola con lancio di una pallina: come stai? Ognuno condivide il suo stato d'animo e ultime novità.
Lettera di G.U. che si ritira per problemi familiari.*

Parma-carcere, sala-teatro, 28 maggio 2021

Finale
C.C., L.T.

Parma, 28-5-2021

Un soldato (passo incompleto a ripetizione)

Una ginestra (ferma)

Un folle (arriva parlando con tutto e niente)

F: essere o non essere, sono o non sono, ti vedo e non ti vedo. Accendi la luce.

G: alza i rami

S: comincia a mimare un passo in avanti

F: Luce! Questa ginestra mi illumina come fa il sole attraverso il cammino che illumina e riscalda il mondo.

G: spostati che mi fai ombra. Ti ho tollerato abbastanza.

F: Ma come, mi tratti così? io che come il sole attraverso il cammino e illumino e riscaldo il mondo?

G: a ridaje t'ho detto spostati!

F: ma chi io che come il sole attraverso il cammino e illumino e riscaldo il mondo?

G: ma hai mai pensato che ci possano essere altri soli? e se qualcun altro sentisse quel vuoto. Io non so se quello che cerco ho cercato e cercherò è un insulto a quel vuoto, ma ci possono essere tanti soli che si fanno compagnia, tanti soli possono fare tanta luce, tanti soli possono fare tutti insieme un unico grande passo.

Parma-carcere sala-teatro, 4 giugno 2021

Inizio con colloqui, poi prove teatrali. Passeggiare dietro al palco col sipario chiuso, occhiate dalla fessura, apertura mentre leggiamo gli scritti selezionati da noi.

Parma-carcere sala-teatro, 11 giugno 2021

Prove teatrali rappresentazione finale

Parma-carcere sala-teatro, 18 giugno 2021

Parliamo della rappresentazione per il 9 luglio si attende DAP. Si pensa a una scaletta e due turni AS1 e AS3.

Parma-carcere sala-teatro, 25 giugno 2021

Ci viene comunicato che oggi sarà l'ultimo giorno per le prove. Il 7-7-2021 ci sarà l'Open Day per gli AS3. Il 9-7-2021 la nostra rappresentazione OK del DAP e ci saranno il direttore dell'Uni-Parma e il presidente Pizzarotti. A.C. ha portato i suoi disegni e tappezzato il palco, c'è chi propone di regalarli a fine manifestazione. Si fa una scaletta per giorno 9.

Parma-carcere sala-teatro, 9 luglio 2021

Giorno della rappresentazione

Parma-carcere, sala-teatro, 16 luglio 2021

Feed-back sulla rappresentazione del 9 luglio. V. chiede di scrivere su quello che abbiamo vissuto nei Lab, fare un po' il punto sul gruppo: Sto imparando che...

Prima di scrivere V. legge le poesie di Chandra Candiani dal libro: La domanda della sete, lei è un'insegnante di meditazione milanese di 71 anni, ed a V. piace molto. Le poesie sono: Chiamati al volo e I nascosti.

Sto imparando che

N.D.G.

Sto imparando che stare insieme a voi aiuta a respirare
Sto imparando che a stare in gruppo si cammina meglio
Sto imparando che la forza delle persone sta negli sguardi
Sto imparando che la differenza è accoglienza
Sto imparando che è bello riconoscere la sensibilità e la generosità del venerdì
Sto imparando che le parole sussurrate da persone gentili scatenano emozioni sconosciute
Sto imparando che è bello imparare a trasformarsi facendosi cullare dal tempo
Sto imparando che le parole possono essere una consolazione
Sto imparando che ascoltare è una buona pratica
Sto imparando che nell'emozione donata da uno sguardo c'è qualcosa di indescrivibilmente tenero
Sto imparando che riacquistare il calore di un abbraccio è come vivere una seconda vita
Sto imparando che non c'è emozione più bella nel sentirsi accolti e ascoltati
Sto imparando che si può costruire futuro anche stando seduti in cerchio
Sto imparando che non c'è niente di buffo nel girare intorno imitando una ballerina
Sto imparando che rispettare i tempi, le emozioni e il respiro degli altri è come un abbracciarsi e un lasciarsi abbracciare
Sto imparando che c'è tanto da fare, da dire, da imparare
Sto imparando che guardare indietro provoca dolore
Sto imparando che guardare davanti provoca ansia
Sto imparando che guardare di lato aiuta qualcun altro a tenere il tuo passo
Sto imparando che ogni volta che vi penso lontani ho un peso al cuore ecco perché sto imparando a respirare.

Sto imparando che

L.M.

Sto imparando che ci sono persone illuminate come voi
Sto imparando che ci sono persone cattive
Sto imparando che a vivere nella sofferenza e con la malinconia e con i ricordi di casa mia è difficile
Sto imparando che indietro non posso più tornare
Sto imparando che è mio diritto sognare
Sto imparando che a vivere lontano dai miei affetti più cari è dura
Sto imparando che ascoltare è importante perché un buon ascoltatore sa dare una buona risposta
Sto imparando che conoscere bene tutti voi che siete persone bellissime dentro e fuori rende bella anche una parte di me.

Con l'aiuto degli uccelli

L.M.

Con l'aiuto degli uccelli Vincenza, Annalisa, Beatrice, Matteo, Vincenzo, Clizia, Serena, Maddalena, Elena, Ilaria, Andrea, apparite con il volto luminoso come il sole e con le vesti candide come la luce e mostrate la vostra gloria e le vostre anime belle mentre conversate con tutti noi.

Sto imparando che...

C.C.

Sto imparando che...

Sorridere è bello e far sorridere è ancora meglio;

la vita nasconde belle sorprese anche in un carcere, e che il sole può splendere anche di notte;

stare insieme funziona e serve anche per stare da solo, che da solo così non lo sei mai.

Sto imparando che...

l'estate è meno noiosa quando si è al mare per interposta persona;

l'impossibile è una bella sfida;

che puoi imparare giocando;

che bisogna ascoltare e osservare l'altro.

Sto imparando che...

è bello guardarsi negli occhi e prendersi cura dell'altro;

che c'è anche l'attesa bella, quella dell'incontro;

che è bello scambiarsi i vestiti.

Sto imparando che...

La creatività può essere alimentata;

che le emozioni nelle persone sono uguali;

che la cultura fa la differenza.

Sto imparando che...

i buoni progetti portano buoni cambiamenti;

che bisogna persistere e avere buoni compagni di viaggio;

che la famiglia allargata sono possibili e belle.

Sto imparando che...

nonostante tutto per questo mi sento fortunato, anche se la libertà mi manca molto.

Leggiamo i testi scritti. Parole-concetti ricorrenti:

Sorriso, ascoltare, curiosità, lontananza, generosità, occhi/guardarsi, osservare, attesa, alternarsi, profondità, carcere, affetto/cura, sfide, stanchezza, far capire all'esterno, scrittura come libertà, libertà, responsabilità, sacrifici, incomprendibilità, mancanza di cambiamento, cambiamento, autodeterminazione, mostri amichevoli, relazione, protezione/diritti, compagni di viaggio, comprensione, gruppo/forza, emozioni, solitudine, semplicità, futuro da seduti, abbraccio, dolore

Continuiamo a confrontarci sui ruoli nel gruppo. V.P. parla di educatori verso i più giovani. Io parlo di tentativi di ruoli orizzontali. N. evidenzia come gli scritti in comune abbiano portato profondità. A.D. "ho sentito l'abbraccio di G. col suo scritto, quando ho letto il mio ed ho pianto".

A. dice che C. è la figlia che tutti vorrebbero (C. si commuove) e riferisce dell'incontro pranzo-famiglia dove lei gli bagnò di lacrime la maglietta (sensibilità di C.).

Vi parla sul percorso del gruppo da cultura, ad affezione a educatori.

Si pensa alla composizione dei gruppi del nuovo anno e modalità dei Lab: sostituire, confermare o trovare una via di mezzo sulla composizione del gruppo. Chiedo se si possa allargare a cittadini con i quali scrivere e poi rappresentare. Si pensa a docenti.

Ci aggiorniamo.

Fine incontro ore 11.45.